



ISREC

FONDAZIONE ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA "UMBERTO SCARDAONI" - ETS

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea



80° 1945-2025
**Anniversario
della
Liberazione**

Savona, dicembre 2025

N° 3/59



**"SE VOI VOLETE ANDARE IN
PELLEGRINAGGIO NEL LUOGO DOVE È
NATA LA NOSTRA COSTITUZIONE, ANDATE
NELLE MONTAGNE DOVE CADDERO I
PARTIGIANI, NELLE CARCERI DOVE
FURONO IMPRIGIONATI, NEI CAMPI DOVE
FURONO IMPICCATI.**

**DOVUNQUE È MORTO UN ITALIANO, PER
RISPETTARE LA LIBERTÀ E LA DIGNITÀ,
ANDATE LÌ O GIOVANI, COL PENSIERO,
PERCHÉ LÌ È NATA LA NOSTRA
COSTITUZIONE."**

PIERO CALAMANDREI



Sono particolarmente grato alla Prof.ssa Giosiana Carrara e al Prof. Giovanni Lunardon per questi contributi – come ricercatori storici collaboratori di ISREC – sul tema della Resistenza Savonese.

Questo ci consente di pubblicare questa edizione di Quaderni Savonesi in occasione dell'anniversario dell'80° della Liberazione, anche se le problematiche di stampa e spedizione hanno di fatto ritardato la diffusione.

Due aspetti tengo sinteticamente a sottolineare:

il primo è che il contenuto di questa edizione di Quaderni Savonesi anticipa il grande progetto varato dal Consiglio di Amministrazione – che ringrazio – circa la ricerca e la conseguente edizione di una sorta di “opera omnia” sulla storia della Resistenza Savonese (oggi frammentata in molti volumi e contributi vari). Il progetto si svilupperà necessariamente in un arco temporale pluriennale, che ci consentirà di disporre di un testo completo sul movimento Resistenziale Savonese. Tale lavoro vedrà impegnati un gruppo di ricercatori, a partire proprio da Giosiana Carrara, che – non ho dubbi – doteranno il nostro Istituto di un'opera importante;

il secondo aspetto che mi preme è la messa in luce del grandissimo contributo che dettero i giovani del nostro territorio alla Resistenza (di cui leggiamo in questa edizione di QS, ma che verrà sviluppata nel lavoro indicato). Molti di loro salirono in montagna – ancor prima di aver compiuto i 21 anni della maggiore età – pagando con stenti, sofferenze, spesso anche con la vita, questa loro scelta.

L'elemento scelto è proprio l'architettura di tali opere, non solo per raccontare i fatti ed i protagonisti, ma per provare a comprendere le motivazioni di questo ieri che ha condizionato via via la storia del nostro Paese e che ancora si riflette sull'oggi.

In tempi oggettivamente bui per la democrazia come quelli che stiamo vivendo, destinare una riflessione anche su questi temi, soprattutto ai nostri ragazzi, credo sia uno sforzo meritorio.

Buona lettura!

Il Presidente della Fondazione ISREC
“Umberto Scardaoni”
Mauro Righello

LA RESISTENZA SAVONESE: LE CONDIZIONI SOCIALI E IL RUOLO DEI GIOVANI TRA NUOVI APPORTI STORIOGRAFICI E PROSPETTIVE DI RICERCA

A cura di Giovanni Lunardon

Collaboratore scientifico
Fondazione ISREC Umberto Scardaoni

Il presente numero della rivista dell'ISREC Savona "Quaderni Savonesi" intende da un lato dar conto di un importante lavoro di ricerca storica condotto dalla prof.ssa Giosiana Carrara, da tempo collaboratrice dell'Istituto, dall'altro aprire uno spunto di riflessione su un carattere della Resistenza, non certo solo savonese, ma che nella II Zona si riscontra significativamente: il contributo dato alla lotta resistenziale da una generazione di giovanissimi che ne sono stati il nerbo e il tessuto connettivo, spesso sacrificando la propria vita per offrire al Paese il dono superiore della libertà.

Lo studio di Giosiana Carrara rappresenta un interessante e stimolante quadro di sintesi entro cui si collocano i principali avvenimenti che hanno contraddistinto il movimento resistenziale nella provincia di Savona.

Lascio volentieri al lettore un giudizio anche più articolato di quello che posso esprimere su queste pagine, tuttavia voglio

sottolineare soprattutto la cura con cui la ricercatrice ha voluto mettere in rilievo la "radice sociale" della Resistenza savonese.

Questo dato emerge con chiarezza fin dalle pagine iniziali dell'articolo che mettono in connessione l'emergere (nel territorio savonese) di un forte movimento dei lavoratori di impronta socialista (prima) e poi comunista (dopo il '21) e dei primi nuclei di opposizione al regime fascista con i processi di industrializzazione che contraddistinsero il levante della Provincia, la Valle Bormida e l'area finalese tra fine Ottocento e inizi Novecento, con le contraddizioni suscitate dalla Grande Guerra, con le forti difficoltà economiche dell'immediato dopoguerra legate alla complessa riconversione dell'economia bellica e con le tensioni scoppiate nel Biennio Rosso, che paradossalmente aprirono la strada ai primi passi del fascismo allora ancora sotto le insegne dei Fasci da Combattimento.

Questa attenzione al contesto sociale rappresenta il filo rosso dell'intero articolo soprattutto, ovviamente, a partire dal luglio '43 in un continuo e preciso rinvio tra strutturazione e poi pieno sviluppo del movimento resistenziale savonese e ragioni sociali che ne stanno alla base in un intreccio in cui l'opposizione politica al fascismo si mescola al tema dei diritti e dei bisogni dei lavoratori, della miseria, della povertà, del caro vita, della borsa nera, delle mazzette da bombardamenti, del decadimento progressivo e inesorabile delle condizioni di vita degli italiani e quindi dei Savonesi, che rappresentò il fallimento supremo del fascismo e l'inizio della sua fine.

Da qui l'attenzione dedicata al ruolo delle fabbriche, dello sciopero generale e delle rinate Commissioni interne nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio e in particolare alle agitazioni in fabbriche come la Scarpa & Magnano, la Servettaz Basevi nel capoluogo e la Brown-Boveri a Vado Ligure.



“La fabbrica è il primo ambiente in cui [molti giovani] ricevono il battesimo politico” scrive G. Carrara: in effetti è lì che avviene la saldatura tra “vecchio antifascismo”, militanti del PCI (che aveva mantenuto una rete clandestina in quegli anni difficili) e nuovi elementi, spesso giovanissimi, che si pongono il problema, a questo punto urgente, di recidere il rapporto tra società italiana e fascismo.

D'altra parte che questo nesso tra Resistenza e situazione sociale ed economica esista lo dice anche l'atteggiamento degli occupanti tedeschi e dei fascisti repubblicani volto da parte di questi ultimi ad esaltare gli elementi sociali del primo fascismo e a proporsi come interlocutori dei lavoratori e da parte dei tedeschi ad alternare la violenza dell'occupante alla ricerca di consenso nel mondo del lavoro.

Queste dinamiche si vedono chiaramente negli scioperi del dicembre del '43 a Torino, a Milano, a Genova e a Savona tra il 21 e il 23, in cui rivendicazioni salariali e sindacali si mescolano a quelle politiche contro il regime, spingendo il Prefetto savonese Mirabelli a rivolgere promesse ai lavoratori

“nell'alto interesse della patria” per riportarli a trattare e i tedeschi a premere gli industriali perché concedessero aumenti salariali del 30% pur di spegnere l'incendio sociale. Lo sciopero non si è trasformato in una vera e propria insurrezione politica come auspicato dal Comitato sindacale segreto del PCI savonese, né è avvenuta la saldatura tra gli ancora troppo fragili distaccamenti partigiani di montagna e i lavoratori della costa, ma l'integrazione tra contenuti sociali e politici sta ormai maturando in un territorio dilaniato dai bombardamenti e da un diffuso malessere sociale.

Il clima sociale e politico diventa ancora più incandescente con gli scioperi del marzo del '44 indetti dal CLNAI che porterà il 1° marzo ben 5000 lavoratori ad aderire allo sciopero tra le fabbriche di Savona, Vado, Finale, Pietra Ligure e della Val Bormida: 1082 saranno gli scioperanti dell'Ilva, 145 della Servettaz Basevi di Savona, 381 della Siap e 280 della Brown-Boveri a Vado Ligure, 1940 alla Piaggio di Finale. La repressione, come è noto, sarà cruenta: 200 lavoratori saranno prelevati dalle fabbriche e dalle case in piena notte tra l'1 e il 3 di

marzo e tradotti all'Istituto Merello di Spertorno, quindi inviati a Genova; 77 saranno inviati dai tedeschi al campo di sterminio di Mauthausen (ne torneranno solo otto); gli altri negli impianti industriali in Germania per sostenere la produzione bellica del Terzo Reich. Ancora una volta non siamo all'insurrezione ma è evidente, in controllo rispetto all'altissima partecipazione allo sciopero, sia il fallimento della RSI nel contenerne la portata, sia del tentativo degli occupanti tedeschi di esercitare il controllo sociale delle aree industriali liguri.

Sarà infine ancora questo nesso sociale la chiave delle giornate dell'insurrezione tra il 24 e il 25 aprile del 1945 quando, dopo la sollevazione del popolo genovese fin dal giorno prima, entrano in azione nel capoluogo la Divisione Gin Bevilacqua e la Divisione SAP Gramsci, ma contestualmente nel pomeriggio viene proclamato lo sciopero generale che blocca servizi pubblici, porto e industrie mentre gli esercizi commerciali chiudono. E' questa "azione combinata" tra partigiani di montagna, di città e forze sociali l'elemento che costringe le truppe tedesche a ritirarsi e i fascisti a fuggire mentre la città si libera da sola, come Genova, prima dell'arrivo delle truppe alleate.

L'altro elemento che emerge con chiarezza nello studio della prof.ssa Carrara è il carattere politicamente unitario della Resistenza savonese e anche la sua dimensione sociale ampia, si potrebbe dire, e la prof.ssa Carrara lo dice in esplicito, interclassista.

L'articolo ripercorre l'intero processo politico che porta, a partire dalla caduta di Mussolini a seguito del Gran Consiglio, alla formazione prima e al pieno sviluppo dopo delle organizzazioni che presiedono e sostengono la lotta antifascista nell'area che nel 1944 verrà individuata come II Zona operativa.

Il primo passo avviene con l'istituzione del Comitato d'Azione antifascista, che si

forma a Savona il 26 luglio del 1943 e come primo atto proclama lo sciopero generale, il cui successo presso i lavoratori segnala un grado di insofferenza verso il fascismo non solo ampiamente diffuso ma trasversalmente radicato nella società savonese e insieme la richiesta di pervenire all'armistizio e alla cessazione della guerra in contrasto con le prime dichiarazioni del nuovo Governo Badoglio ("la guerra continua"). Troviamo in questo primo organismo già tutte le organizzazioni democratiche dal Partito comunista a quello socialista, al Partito d'Azione, al Partito democratico cristiano, al Gruppo di ricostruzione liberale, al Movimento di unità proletaria per la Repubblica socialista. Il giorno 27, dopo che nella sera del 26 la Milizia portuale aveva aperto il fuoco contro un corteo spontaneo composto in prevalenza da donne, provocando il ferimento di trenta persone e la morte di due giovani donne, in Piazza Mameli davanti al Monumento ai Caduti, nel corso di una manifestazione di protesta convocata dallo stesso Comitato d'Azione antifascista, saranno ancora una volta oratori di diverse tendenze politiche ad animare il popolo savonese chiamandolo a reagire: Achille Campanile del Partito socialista, Cristoforo Astengo del Partito d'Azione e Pierino Molinari del PCI.

Il 9 settembre dopo la comunicazione la sera prima dell'avvenuto armistizio da parte di Badoglio i Savonesi ancora una volta scendono in piazza spontaneamente per celebrare quella che sembra l'agognata fine della guerra ma scoprono loro malgrado come la macchina tedesca sia già entrata in funzione occupando militarmente la città fin dall'alba. Questo non toglie però che molti Savonesi offrano assistenza e protezione ai militari sbandati e raccolgano le armi dei militari italiani lasciate nelle caserme, che torneranno utili per impostare i primi esordi della lotta resistenziale. Sono i primi segnali di una "Resistenza civile" che

vedono protagonisti ampi strati della popolazione savonese. La mattina del 9 torna a riunirsi il Comitato d'Azione antifascista savonese, nello stesso giorno in cui a Roma le diverse organizzazioni antifasciste (PCI, PSIUP, DC, PLI, PdA, Democrazia del Lavoro) danno vita al CLN e organismi analoghi sorgono a Milano, Torino, Firenze, Bologna, Padova e Genova.

Nel novembre del 1943 nasce anche a Savona il CLN di cui fanno parte Leopoldo Fabbretti (DC), Francesco Bruzzone (PRI), Corrado Ferro (PSIUP), Agostino Siccario (PCI) e Antonio Zauli (PRI) in qualità di segretario, mentre il PdA con Nicola Parnicino entrerà a partire dal gennaio 1944. Nel luglio del 1944 nasce una Delegazione militare in seno al CLNP che da agosto diventerà il Comando militare provinciale dello stesso CLNP, assumendo la direzione militare della Lotta armata nel Savonese.

L'impronta del PCI nella Resistenza anche in Provincia di Savona appare molto forte e si vedrà chiaramente nella formazione delle Brigate d'Assalto Garibaldi, che vengono istituite dal Comitato militare del PCI a Milano fin dal 15 ottobre 1943, anche se saranno aperte a tutte le correnti politiche dell'antifascismo, e poi nella decisione di formare i Gruppi di Azione Patriottica (formati esclusivamente da membri del Partito Comunista), di promuovere la creazione del Fronte della Gioventù (autunno 1943), i Gruppi di difesa della Donna (inverno 1943) e dal luglio del 1944 le Squadre di azione patriottica. Tuttavia il carattere eterogeneo della Resistenza, aperta al contributo di tendenze politiche differenti, si vede anche nelle prime formazioni di montagna che si formano nell'autunno del 1943. Nei primi gruppi che si sviluppano a Santa Giulia, non lontano da Dego, a Montenotte, a Osiglia, nel Vadese e al Teccio del Tersè tra Roviaska e le Tagliate, la prevalenza di militanti del PCI è evidente ma non mancano soldati sbandati e giovani senza alcuna

caratterizzazione politica, mentre presto a queste prime forze partigiane si affiancheranno gli azionisti del gruppo di Renato Boragine a Giustenice, la Brigata Astengo nelle Valli dell'Erro e dell'Orba, la Brigata Giustizia e Libertà della Val Bormida, formazioni di tipo militare come gli autonomi di "Ferrando", nuclei armati non politicizzati come il gruppo del Comandante "Mingo" nelle Valli dell'Erro e dell'Orba e la prima brigata Savona, organizzata da Giuseppe Dotta, dalla quale si originerà la Divisione Fumagalli dell'Esercito Italiano di Liberazione.

La confluenza di più indirizzi politici nella Resistenza savonese come del resto in quella italiana non fu una conquista semplice e diede adito talvolta a tensioni e in alcuni casi ad aperti conflitti tra le forze antifasciste (pensiamo ad esempio all'urto tra il Gruppo della Stella Rossa di Santa Giulia e i soldati badogliani dell'Esercito italiano di Liberazione) o tra componenti comuniste e socialiste da un lato e forze più moderate come quelle di estrazione cattolica o liberale. Del resto contraddizioni erano presenti anche nelle file della forza più esposta nella Lotta resistenziale, il PCI, tra un vertice che stava dislocandosi politicamente lungo la linea che avrebbe portato alla Svolta di Salerno, tesa a dare la precedenza al carattere patriottico e libertario e quindi unitario della guerra di Liberazione piuttosto che alla instaurazione di un regime di matrice propriamente socialista (è il tema che ritorna in Togliatti nella distinzione tra Resistenza come Rivoluzione democratica e non come Rivoluzione socialista dentro del resto all'impostazione che aveva portato alla politica dei fronti popolari fin dal VII Congresso del Comintern del 1935) e una parte non irrilevante della "base" che tendeva a legare la lotta antifascista al superamento del modello capitalistico. Analoghi dissidi dovevano verificarsi nella discussione sui "limiti" della Lotta resistenziale, sul ruolo

della violenza nel contesto di una triplice guerra (civile, di liberazione e di classe) e su come impostare non solo in montagna ma anche in città non più solo il sabotaggio ma la lotta aperta contro esponenti della RSI, dell'esercito tedesco, delatori e spie. Sarà una discussione, anzi un travaglio, non semplice che attraverserà le singole coscienze non solo nel rapporto tra i diversi partiti antifascisti, ma anche all'interno dello stesso PCI dove in particolare non sarà scontato creare "l'atmosfera di guerra" tra i reduci del vecchio antifascismo neutralisti, pacifisti e contrari ideologicamente fin dalla Prima Guerra mondiale all'idea della guerra patriottica.

In questo contesto l'attentato della Trattoria della Stazione del 23 dicembre del 1944 che provocherà la morte di sei persone (tra cui un iscritto al Partito fascista repubblicano) e tredici feriti tra cui tre iscritti al PFR, un militare tedesco e il picchiatore fascista Pietro Bonetto, attentato organizzato dai neonati GAP e la successiva tragica rappresaglia che porterà all'eccidio della Madonna degli Angeli rappresentano un punto di svolta nella storia della Resistenza savonese sia perché segnano un innalzamento del livello della risposta militare antifascista in città, sia per l'ondata di sdegno che seguirà alla barbara esecuzione del "Natale di sangue".

Trovo molto interessante la sottolineatura della prof.ssa Carrara nel commento a questi fatti: la scelta operata dai nazi-fascisti di condannare a morte per rappresaglia alcuni tra i più noti esponenti dell'antifascismo savonese considerati i mandanti morali dell'attentato in assenza di quelli concreti e insieme di scegliere persone rappresentative di diversi ambiti sociali e professionali (Astengo e Vuillermin sono avvocati, Calcagno contadino, Rebagliati falegname, Giacosa operaio, Bolognesi e Savaresi sono due soldati) rappresenta una conferma implicita di come l'antifascismo savonese

apparisse, anche agli occhi degli occupanti e dei loro sodali, ormai unito sul piano politico e ben radicato in tutti gli strati della popolazione.

Del resto la stessa portata dello sciopero del marzo 1944, come già accennato in precedenza, dice come nel Savonese, almeno nella parte di provincia contraddistinta da un solido ed esteso apparato industriale, il dissenso contro il fascismo fosse diventato un fenomeno ampiamente popolare offrendo una vasta base di consenso all'attività dei partigiani di montagna e di città.

Anche il salto di qualità nell'organizzazione della Lotta resistenziale operato a partire dal giugno del 1944 che porterà a strutturare le formazioni partigiane in squadre, distaccamenti, brigate e divisioni, superando lo spontaneismo dei primi gruppi di resistenti è una scelta unitaria che matura nel CNL ligure con la costituzione del Comando unificato regionale, scelta che consentirà di dare un' "impronta unitaria e più organica" alla conduzione della Resistenza contro tedeschi e fascisti nella nostra regione.

Infine non è certo un caso che l'insurrezione nel capoluogo savonese coincida con la convocazione dello sciopero generale a dimostrazione di come non in tutt'Italia ma in alcune aree certamente sì, e questo vale anche per il Savonese, la Resistenza, pur mossa da eroiche avanguardie, abbia saputo diventare in quanto fenomeno unitario sotto il profilo politico un fatto di popolo e non solo l'opera audace e precorritrice di una minoranza.

Nel presente articolo vorrei infine soffermarmi su un carattere che contraddistingue, anzi si può dire segna, la Resistenza in Italia e nella nostra provincia: il fatto di essere formata da elementi giovanissimi che hanno impresso alla Lotta resistenziale anche (certo non solo) il carattere di una rottura generazionale.

Si tratta di un capitolo molto ampio della nostra storia resistenziale che richiederebbe

una sessione di studi specifici e penso sia utile prendersi l'impegno di dedicare uno dei prossimi numeri della rivista ad un approfondimento monografico su un tema così decisivo e tutto sommato poco indagato in profondità, almeno nel nostro territorio.

Sono sempre rimasto molto colpito da questo aspetto: una generazione di giovanissimi con poco più o poco meno di vent'anni che non ha mai conosciuto neppure il significato della parola libertà, che ha vissuto in pieno il Ventennio fascista, che non ha potuto neppure immaginare cosa fosse la libertà di opinione o di pensiero visto il totale controllo dei media, della cultura, dell'istruzione e in definitiva della società operato dal regime fascista, quanto meno a partire dalle Leggi Fascistissime del biennio 1925/26, che non aveva accesso a nozioni, concetti, informazioni che non fossero rigorosamente filtrati, deformati, trasfigurati dagli organi della censura fascista, proprio questa generazione ha combattuto la più audace, impari ed esaltante battaglia per la libertà che mai sia stata sostenuta nel nostro Paese nel corso del Novecento.

Lo ha fatto per di più senza sapere quante speranze avrebbe avuto di vincerla questa battaglia perché quando si formano i primi nuclei resistenziali la Liguria e il centro-nord del Paese sono sottoposti al ferreo controllo di quello che era ancora uno dei più forti ed efficienti eserciti del mondo, quello tedesco, nonostante quell'esercito avesse cominciato la sua fase declinante dopo la disfatta di Stalingrado. Lo hanno fatto senza equipaggiamento, senza armi, spesso senza alcun addestramento (per lo meno all'inizio), senza una accurata strategia militare, senza un'organizzazione centralizzata, che si svilupperà solo in seguito, malnutriti, vestiti di poco più che stracci e andando incontro a condizioni meteo-climatiche estreme che avrebbero piegato anche gli eserciti più preparati.

Lo hanno fatto in pochi, perché all'inizio erano un'esigua minoranza, anche se il dissenso contro il regime fascista si stava estendendo rapidamente a macchia d'olio con una velocità direttamente proporzionale alla diffusione della miseria e delle macerie dei bombardamenti.

Lo hanno fatto sapendo di rischiare non solo la loro giovane vita, ma anche quella dei loro familiari, perché sapevano benissimo che loro e i loro cari avrebbero potuto pagare il prezzo salato delle rappresaglie non solo con la morte ma anche con sofferenze indicibili e torture.

Il loro sacrificio è stato altissimo, un vero e proprio miracolo civile. E' stato il sacrificio di tutti i resistenti, in verità, perché anche quelli che sono sopravvissuti hanno portato con sé il segno indelebile delle sofferenze e dell'odio che hanno subito e che hanno combattuto in nome dei loro nobili ideali. Moltissimi però sono stati feriti, torturati, uccisi. Moltissimi sono morti da eroi, combattendo sul campo o preservando anche di fronte al plotone di esecuzione o davanti a torture efferate l'imperturbabilità e la compostezza di chi sa che si sta battendo per qualcosa che vale più della vita: la libertà e la dignità di un intero popolo.

E' doveroso a ottant'anni dalla Liberazione stilare un elenco completo dei giovani e dei giovanissimi che hanno combattuto e spesso sono morti per la libertà nella nostra provincia, stimarne l'impatto esatto sul numero complessivo dei partigiani e soprattutto raccontare la loro storia per non dimenticare e per tributare il giusto riconoscimento al ruolo che hanno avuto nel gettare le fondamenta del nostro edificio repubblicano. Credo che assumersi questo impegno e provare a portarlo a compimento nei prossimi mesi sia un buon modo per avvicinarsi alla grande festa per gli ottant'anni della nostra Lotta di Resistenza. In questo contributo mi limito solo ad accennare ad alcune figure, ad alcuni episodi

senza alcuna pretesa esaustiva, ma per suscitare “suggerimenti storiografici” e insieme per indicare linee di ricerca per il prossimo futuro quando si potrà concretamente il problema di portare a compimento questo lavoro di indagine storiografica, che manca da troppo tempo.

Voglio partire in questa breve disanima dalla figura di Ennio Carando e del suo gruppo di allievi che tanto diede alla Resistenza non solo savonese. Lo faccio perché in un momento storico in cui politica e cultura vanno spesso in direzioni diverse, allora, nel fragore della guerra, si verificò attorno al ruolo e all'insegnamento del prof. Carando un processo opposto in cui la cultura divenne la spinta per un impegno civile che portò Carando stesso e alcuni suoi giovani allievi al sacrificio della vita in nome del supremo valore della lotta per la libertà.

Come è noto Ennio Carando, nato vicino a Biella, studiò filosofia all'Università di Torino dove conobbe l'insegnamento di docenti come Erminio Juvalta e Piero Martinetti. Dopo aver insegnato a Modena e a Cuneo, nel biennio 1938-39 e 1939-1940, fu docente di storia e filosofia presso il Liceo Classico G. Chiabrera di Savona. Trasferitosi a La Spezia entrò nella Resistenza e fu il rappresentante del PCI nel CLN spezzino, di cui divenne il Presidente. La sua prematura morte avvenne per mano dei fascisti a Villafranca in Piemonte dove dal settembre del 1944 partecipava in qualità di ispettore alle attività del Raggruppamento Divisioni Garibaldi-Cuneense. Catturato dalle camicie nere, torturato, fu fucilato insieme al fratello Ettore e all'operaio della Mirafiori Leo Lanfranco il 5 febbraio del 1945.

Chi fosse Ennio Carando lo dice in modo molto chiaro Ludovico Geymonat, compagno di studi e poi di lotta di Carando, docente ordinario presso l'Università di Pavia e uno dei più importanti interpreti italiani della storia della filosofia del Novecento: “Era un vero filosofo? Risponderei di no;

oppure sì, ma filosofo in senso socratico, cioè essenzialmente un educatore. Educatore non solo di giovani, ma di quanti avevano la fortuna di avvicinarlo. E, come Socrate, cercava di avvicinare il maggior numero possibile di persone, sicuro di trovare in tutti una profonda scintilla di umanità. Il suo compito era di svegliare la coscienza morale”. E così fece instillando in un'intera generazione di giovani allievi il seme della coscienza civile e morale e il senso di una lotta per il bene del Paese e la sua liberazione dall'oppressione nazi-fascista che, ne era consapevole lui come i suoi studenti, avrebbe potuto comportare il sacrificio della vita. Come disse molte volte e come scrisse in un piccolo libello che non pubblicò mai ma che circolava tra i suoi allievi: “L'importante, se si deve morire, è saperlo fare con dignità e per un ideale che meriti un sì grande sacrificio”. E' quello che fece morendo con suprema dignità di fronte al vile plotone di esecuzione fascista, uscendo di scena con il rigore e la compostezza di chi sa di aver preso parte con coraggio ed eroismo ad una epica battaglia del bene contro il male.

E' questa ferrea coerenza del pensiero che porterà Norberto Bobbio nel decimo anniversario della sua morte a dire che “intelletuali come Carando costituiscono l'onore della nostra presente cultura nazionale. Ed è da questi esempi che dobbiamo partire se vogliamo rinnovarci: e solo questi esempi ci possono ancora dare il senso della nobiltà del nostro compito”.

Questo nobile compito ispirò la scelta di alcuni suoi giovanissimi allievi, che immolarono la loro vita in nome della lotta antifascista.

E' il caso di Furio Sguerso (Sergio), maggiore e poi commissario e infine Capo di Divisione della Divisione Fumagalli che il 20 ottobre 1944 cadde in un'imboscata alla Villetta mentre tentava di vedere il suo giovane figlio: aveva 24 anni e a lui venne



Claudio Lugaro

intitolata la Brigata Savona; o di Domenico Ferro (Enrico Italo) che il 17 maggio del 1944 moriva da eroe a 22 anni a Coniale nei pressi di Fiorenzuola mentre era a capo del suo reparto della 36° Brigata Bianconcini attiva nelle Romagne; o del vadese Claudio Lugaro (Rino), che abbandonata nel marzo del 1944 l'Università e la facoltà di Ingegneria per diventare volontario della libertà, entrò nella XI Divisione 104^a Brigata Garibaldi dapprima come tenente, poi come comandante e infine come commissario politico e cadde in battaglia a Dronero (CN), a Sant'Anna di Piosasco in Località Praletti, quando aveva anch'egli solo 22 anni.

Ci sono poi studenti del Chiabrera ancora più giovani che tuttavia senza essere allievi di Carando furono stimolati dal suo esempio morale.

Uno di questi è Romano Magnaldi (Sandokan) che morì a soli 17 anni il 5 aprile del 1945 sopraffatto dai miliziani fascisti mentre si trovava al comando di un gruppo di uomini in località Monte Osiglia nel Comune di Murialdo: fu sotto tenente e

commissario del distaccamento Moroni della divisione garibaldina "Gin Bevilacqua". Altro nobile esempio è quello di Giuseppe Schiavetta (Felis) che aveva 19 anni quando fu freddato da due soldati tedeschi in una vigna di Dogliani agli inizi di marzo del '45: aveva abbandonato l'Università per aderire alla Divisione Autonoma delle Langhe; o quello di Adriano Voarino (Adriano) che il 1° marzo del 1944 fu ucciso a 20 anni a colpi di mitra dei tedeschi mentre un gruppo di partigiani della Brigata Mauri della Divisione Alpina si trovava in ritirata in Val Casotto: aveva da poco abbandonato la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Torino dove si era iscritto pochi giorni prima, il 22 febbraio.

Era studente del Liceo Chiabrera (iscritto al terzo anno) anche un altro giovane vadese, Delfo Coda (Pirata). Il dovere morale che vibrava in lui lo portò ad aderire ai volontari della libertà che operavano in Valle d'Aosta nella 75° Brigata garibaldina Carralli a Quincinetto. Il 13 ottobre del 1944 milizie tedesche e Brigate Nere assalirono i partigiani del Comando a Quincinetto. Un gruppo di 13 partigiani tra cui Delfo si ripararono nelle baite del Vecchio Borgo di Santa Maria a Champorcher. Qui tuttavia furono attaccati nella notte da un comando tedesco che li catturò. Tradotti di primo mattino a Traversella furono barbaramente trucidati nella piazzetta della Chiesa: era il 14 ottobre del '44 e Delfo aveva solo 17 anni; aveva aderito alla Resistenza il 29 settembre.

Era allievo di Carando al Chiabrera Aldo Ronzello (Elle), che entrò nell'aprile del 1944 nel CLN provinciale savonese come rappresentante del Partito Liberale. Oltre a scrivere articoli per la stampa clandestina liberale si occupò di raccogliere fondi per la Brigata Savona comandata da Giuseppe Dotta (Bacchetta). Il 24 aprile era a Genova con Carlo Russo alla riunione del CLN ligure nel corso dell'insurrezione della città

capoluogo. Il giorno seguente trattò, per il tramite del segretario del Vescovo di Savona, Mons. Parodi, la resa dei Tedeschi, a cui concesse l'onore delle armi, negato invece ai fascisti. Morì quello stesso giorno, quello della Liberazione di Savona, il 25 aprile del 1945, a 26 anni, mentre affiggeva un manifesto del Partito Liberale all'incrocio tra Via Paleocapa e Corso Italia per un colpo di fucile sparato da un cechino fascista. Il Manifesto recitava: "Savonesi, amici di tutti i partiti, amici liberali, dopo attese, speranze, sofferenze è sorto alfine il giorno gioioso che ci vede affratellati e felici per le vie della nostra città".

Altri allievi di Carando furono Angelo Giuffra, Ezio De Chiffre, Dante Tiglio e Vittorio Migliardi: arrestati a Savona dopo che avevano aderito al Movimento Unitario Ricostruzione d'Italia (MURI) furono deferiti al Tribunale Speciale Fascista con l'imputazione di associazione e propaganda sovversiva e inviati al confine, tutti tranne Giuffra che ebbe l'ammonizione. Ezio De Chiffre e Bruno Musso (anche lui allievo di Carando, che sarebbe diventato commissario politico del distaccamento Revetria significativamente con il nome di battaglia "Ennio") ebbero l'onore di continuare l'insegnamento nella cattedra di storia e filosofia nel Liceo Chiabrera, quella che era stata del loro grande maestro, da cui ereditarono la passione per la libertà e il grande rigore morale con i quali onorarono la sua memoria.

Erano allievi di Carando anche Carlo Trivelloni, Rinaldo Cruccu, Francesco Rossello e Pier Mario Rossello, tutti passati alla Resistenza armata.

E soprattutto fu allievo di Carando Giuseppe Noberasco (classe 1920), dal 1939 iscritto al PCI, entrato in clandestinità dopo l'8 settembre del 1943 con il nome di battaglia "Gustavo", fondatore del Fronte della Gioventù a Savona e del suo organo di stampa "La voce dei giovani", comandante

delle Sap di Genova che guidò nell'insurrezione del 24 aprile 1945, decorato medaglia d'argento al Valor militare per meriti conseguiti nella Lotta di Liberazione, Segretario del PCI genovese e savonese dopo la Liberazione, Vice Sindaco di Savona e deputato della Repubblica per due legislature alla fine degli anni '70.

Giovani, anzi giovanissimi, furono davvero tanti dei primi che salirono sui monti del Savonese dopo l'8 settembre del 1943.

Nel gruppo di Vadesi che salgono in montagna già il 25 settembre del 1943 ci sono Giuseppe Amasio (Fredo) che aveva 21 anni, Pietro Morachioli (Furetto,) che era della stessa leva, Benedetto Poggianti (Torino) che ne aveva 23, a cui si unirono poco più tardi Rivo Barsotti (Massa) che ne aveva 22, Giorgio Preteni (Fernando) che era ancora più giovane e di anni ne aveva 19 e Vincenzo Pes (Pippo) che aveva 23 anni e che sarebbe morto un anno dopo meritando la medaglia d'argento al valor militare.

Tra i Quilianesi del Teccio del Tersè l'età è più o meno la stessa: Francesco Calcagno che sarebbe stato ucciso il 27 dicembre del '43 a Madonna degli Angeli aveva 26 anni; Sergio Leti (Gin) ne aveva 18, Gino De Marco (Ernesto), un po' più vecchio, di anni ne aveva 33.

Così anche il primissimo gruppo di partigiani che si forma nell'entroterra savonese a Santa Giulia vicino a Dego è costituito da una trentina di giovani, quasi tutti ventenni, guidati da Mario Sambolino, che di anni ne aveva 29 quando fu fucilato dai fascisti a Cairo Montenotte il 6 gennaio del 1944 insieme a Luciano Graziano, Gustavo Rizzoglio e Andrea Bottero.

L'elenco potrebbe continuare.

Voglio qui ricordare ancora altre figure che mi sembrano significative per dare un'idea di come questa generazione sia in campo nella resistenza savonese.

Una di queste è Don Niccolò Peluffo, trucidato da sicari fascisti a volto coperto con

una raffica di mitra sulla porta di casa, l'8 marzo del 1945, dopo che nel febbraio dello stesso anno era stato arrestato quale "complice" dei partigiani e tradotto nella sede del Fascio in Piazza Saffi a Savona dove era stato percosso e minacciato di morte.

Era una rappresaglia per il prelevamento di due elementi della Brigata Nera da parte dei partigiani di Vado Ligure mai più rilasciati. Il vice parroco, noto nella comunità vadese per essere un benefattore dei poveri e dei perseguitati e per il sostegno alle famiglie più provate dalla guerra, aveva 24 anni ed era destinato a diventare una delle figure simbolo della Resistenza vadese, a dimostrazione per altro di come l'antifascismo fosse ormai ben presente in tutte le pieghe della società savonese.

Del resto l'eroe eponimo della resistenza tra provincia di Imperia e ponente savonese, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria, Felice Cascione (U megù), che entrò in azione subito dopo l'8 settembre costituendo la prima brigata partigiana dell'imperiese attiva tra Magaletto di Dianò Castello, Curenna presso il Casone dei Crovi (Vendone - SV) e Alto presso Case Fontane (CN) dove si congiunse con un gruppo di partigiani provenienti da Albenga (guidati da Franco Salimbeni e Libero Emidio Viveri), autore dell'inno partigiano per eccellenza, "Fischia il vento", composto nell'autunno del 1943 e cantato per la prima volta dai partigiani di Cascione la notte di Natale di quello stesso anno a Curenna, aveva 26 anni quando fu catturato e ucciso dai fascisti il 27 gennaio del 1944.

Altri due indimenticabili eroi della Resistenza ligure e segnatamente del Ponente della nostra regione aprono e chiudono significativamente l'arco temporale della nuova generazione che lotta per la libertà: sono Libero Briganti (Giulio) e Silvio Bonfante (Cion). Il primo, savonese, alla testa delle manifestazioni popolari seguite alla caduta del regime dopo il 25 luglio del



Felice Cascione

'43 (il 26 luglio guida l'assalto al carcere di Sant'Agostino per chiedere la liberazione dei detenuti politici), organizzatore dei primi nuclei di resistenza nel savonese, poi al comando di un distaccamento della IX Brigata Garibaldi nell'imperiese e quindi commissario politico della Divisione Garibaldi "Cascione", morì eroicamente il 17 ottobre del 1944 all'età di 30 anni a Upega nel tentativo di fermare l'avanzata dei nazifascisti che avevano sorpreso i partigiani della sua Divisione nella zona di Briga Marittima nell'alta Val Tanaro. A lui venne intitolata la Brigata omonima, la III della II Zona Operativa, e ricevette la Medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

Silvio Bonfante (Cion) è di Oneglia e fu vice comandante della II Divisione Garibaldi "Felice Cascione". Era stato ferito ad una gamba in uno scontro a fuoco con i tedeschi a Vessalico. Portato a Upega in un improvvisato ospedale da campo partigiano quando un gruppo di medici e di partigiani fu circondato dai tedeschi si tolse la vita per dare la possibilità ai porta feriti di mettersi in salvo e per non essere catturato vivo dai



Felice Cascione

nemici. Morì lo stesso giorno di Libero Briganti nel corso dello stesso rastrellamento. Aveva 23 anni. Fu insignito della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria e al suo nome fu intitolata la VI Divisione Garibaldi.

Voglio concludere questo mio ancora molto parziale contributo sul ruolo dei giovani nella Resistenza della nostra provincia parlando di un poco più che ragazzo ucciso barbaramente dai fascisti a soli 14 anni, anch'egli Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Si tratta di Roberto Di Ferro. Era nato nell'Alessandrino a Malvicino nel 1930. La famiglia si era trasferita nel 1943 ad Albenga dove Roberto aveva finito l'obbligo scolastico e aveva iniziato a lavorare da apprendista meccanico. Comincia a collaborare con la Resistenza con il nome di battaglia di "Baletta" nel settembre del 1944, dapprima come staffetta poi partecipando anche ad azioni più rischiose.

Nella notte tra il 24 e il 25 marzo sopra

Pieve di Teco tre colonne motorizzate della Wehrmacht colsero di sorpresa i partigiani del distaccamento "Marco Agnese" appartenente alla Brigata "Silvano Belgrano" della VI Divisione Garibaldi "Bonfante": alcuni partigiani furono uccisi durante un conflitto a fuoco; altri si nascosero in un vicino casolare, tra questi Roberto Di Ferro. Catturati, alcuni partigiani vennero fucilati sul posto. Baletta venne trasportato al Municipio di Pieve di Teco dove venne torturato da soldati della Wehrmacht per avere informazioni sulle posizioni dei partigiani. Mantenne il silenzio. La mattina del 28 marzo venne tradotto vicino alla riva del fiume a Prato San Giovanni e fucilato. Prima di morire urlò: "Uccidetemi, i miei compagni mi vendicheranno".

Un mese più tardi ci sarebbe stata la capitolazione di fascisti e nazisti. L'Italia ritrovava la libertà. Noi dobbiamo la libertà di oggi a eroi come Roberto di Ferro e ai tanti martiri morti per conseguirla. La sua profezia si è avverata. La Liberazione e la Repubblica hanno vendicato il sacrificio dei tanti che sono morti per garantire un futuro diverso al nostro Paese. La Liberazione e la Repubblica hanno vendicato l'Italia da 20 anni di oppressione fascista, restituendo agli Italiani il bene più grande: la loro dignità, la possibilità di pensare al loro futuro come uomini liberi e uguali.

“NON IMPRECA- TE CONTRO LA CATTIVA SORTE”. LA NATURA SOCIALE DELLA RESISTENZA A SAVONA*

A cura di Giosiana Carrara

* Il presente articolo è stato pubblicato su “Storia e Memoria”, anno XXXIV, n.1/2025, alle pp. 87-118.

*Carissimi genitori e fratelli,
vi scrivo in questi ultimi istanti della mia vita
muoio contento di aver fatto il mio dovere.
State bene e mi raccomando fate che
la mamma non abbia a soffrire consolatela [...].
Non imprecate contro la cattiva sorte.*

Stefano Peluffo †

A Savona la Resistenza nasce dal fecondo innesto tra una minoranza di antifascisti sopravvissuta a vent'anni di dittatura e la presenza di un'ampia base operaia di lavoratori delle fabbriche e del porto, sensibile alle dinamiche sociali del tempo che, attraverso discontinuità e cesure, traduce la spontanea insofferenza alla guerra di Mussolini in azioni politiche organizzate. È questa la componente che, affiancata da alcune figure provenienti dall'area popolare, liberale e repubblicana, riveste il ruolo di protagonista nella lotta per la liberazione dal nazismo e dal fascismo.

Per configurare le peculiarità di Savona e della sua provincia nei venti mesi della Resistenza ricostruiamo brevemente il quadro socio-demografico e il processo di industrializzazione del suo territorio. Al censimento del 1936, l'ultimo effettuato

prima del secondo conflitto mondiale, la provincia di Savona ha una popolazione di 220.629 abitanti, la cui la parte attiva per un terzo è dedita all'industria (36,3%), per l'altro all'agricoltura, alla caccia e alla pesca (36,3%) e per il restante al commercio, ai trasporti e all'amministrazione pubblica o privata. Spiccano le famiglie degli operai (34,8%) e degli artigiani e assimilati (31,0%) che costituiscono le categorie più numerose¹. La città capoluogo ha incrementato la sua popolazione passando nel trentennio dai 38.648 residenti del 1901 ai 64.199 del 1936; conta 13.285 lavoratori dell'industria e 3.539 addetti ai trasporti e alle comunicazioni che, insieme, rappresentano il 60,7% degli attivi². Nello specifico, se commisuriamo la distribuzione degli addetti all'industria comparando su 1.000 persone attive i dati della popolazione nazionale con quelli della provincia di Savona, ricaviamo che nell'edilizia, nella metallurgia, nella chimica e nella lavorazione di minerali non metallici, l'area savonese supera di gran lunga la media del Regno e, in Liguria, eccede quella delle altre province. Il complesso degli addetti all'industria del territorio savonese mostra un'alta percentuale di dipendenti (78,3%), a maggioranza salariati, rispetto agli indipendenti, dei quali il 3,6% è formato da padroni e il 5,1% da dirigenti e impiegati³.

Dal punto di vista economico, Savona – sino al 1927 circondario di Genova⁴ – è parte integrante dell'intenso processo che, nel corso dell'età giolittiana, consente al Paese di spostarsi “dalla periferia al centro del sistema capitalistico” tramite investimenti che si concentrano nel “triangolo industriale” fra Torino, Milano e Genova⁵. Lo sviluppo industriale cittadino, promosso da iniziative di imprenditori francesi e savoiardi, risale ai primi anni Sessanta dell'Ottocento, quando i fratelli Tardy e il maestro d'officina Benech impiantano nell'area portuale una ferriera che, specializzatasi in

metallurgia e meccanica, diventerà una delle aziende più importanti d'Italia mutando denominazione da "Siderurgica" a "Ilva"⁶. Nei tre decenni successivi nascono altri stabilimenti e decolla l'industria chimica⁷. Tra Otto e Novecento, è la volta della Società di Lavorazione dei Carboni Fossili (poi Fornicoke) e, nel 1910, della centrale termoelettrica Rinaldo Negri⁸. Già nel 1900 il territorio savonese conta su 468 piccole, medie e grandi industrie. Nel lustro successivo a Finale Ligure il senatore Rinaldo Piaggio fonda l'omonimo stabilimento che, prima di puntare sull'aeronautica, fabbrica materiale rotabile per ferrovie e arredi navali; mentre a Vado Ligure, in aree anni prima considerate semi paludose e acquistate dagli imprenditori a basso costo, sorgono importanti complessi industriali e la zona costiera si appresta a diventare il primo deposito italiano di petrolio. Risale al 1912 la funivia aerea che collega il porto di Savona a San Giuseppe di Cairo, da subito la più lunga e imponente d'Europa per il trasporto di merci⁹. A fine guerra, nel quartiere operaio di Villapiana, sorge la Scarpa & Magnano che, grazie all'apprendistato offerto dalle maestranze antifasciste, sarà il principale luogo di formazione di giovani e giovanissimi lavoratori che entreranno nelle fila della Resistenza locale¹⁰.

Nella Prima guerra mondiale la conversione delle industrie chimiche, metallurgiche e siderurgiche alla produzione di armi ed esplosivi per le forze armate è imponente.¹¹ Ma, dalla disfatta di Caporetto in avanti, la grande potenzialità produttiva raggiunta e la "tenuta" media dei salari dei lavoratori subiscono un rapido crollo. La città esce dalla Grande guerra economicamente piegata: la riconversione della produzione dal settore bellico ai beni richiesti in tempo di pace danneggia le industrie, che rispondono con i licenziamenti innescando la disoccupazione, mentre la popolazione, impoverita dal conflitto, è sfibrata dalla

"spagnola"¹². Forze sociali fino a ora escluse, afflitte dalla crisi economica del primo dopoguerra ma sostenute dagli effetti del suffragio uni versale maschile e dagli esiti della rivoluzione bolscevica, aspirano a un allargamento della base democratica, a realtà istituzionali nuove e inclusive, in cui la giustizia tenga conto dell'uguaglianza sostanziale; ma gli eventi precipitano. A Savona il "biennio rosso" irrompe dal dicembre 1918 con i primi moti contro il carovita, seguiti da incessanti scioperi di operai e portuali in una *escalation* di violenze¹³. Con il sostegno offerto dagli industriali e da diversi strati della borghesia cittadina, i Fasci, costituitisi a Savona nell'agosto 1920, tendono ad affermarsi, avvantaggiati anche dalle divisioni della sinistra e dalla mancata comprensione del fenomeno da parte di tutte le forze politiche moderate.

A Savona, durante il Ventennio, pur sottotraccia l'opposizione al regime manifesta ancora la sua vitalità, evidente in alcuni noti episodi come il processo celebrato dal 9 al 14 settembre 1927 presso il palazzo di Santa Chiara per l'espatrio clandestino in Corsica, il 12 dicembre 1926, dell'ex deputato socialista Filippo Turati a opera di noti antifascisti, tra cui Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Sandro Pertini¹⁴. D'altra parte, nonostante gli strumenti repressivi di cui il regime dispone, nelle fabbriche alcune cellule comuniste clandestine costringono le autorità a mantenere alta la guardia. Fra il 1929 e il 1939, il sovversivismo a Savona è punito con sentenze che condannano cinquantasette antifascisti, tra i quali Sandro Pertini, a 309 anni di carcere e cinquanta-due oppositori politici al confino¹⁵.

Dal colpo di stato del 25 luglio alla caduta dello Stato¹⁶

La lotta partigiana combattuta tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 nel savonese riflette a suo modo il complicato

intreccio tra Resistenza italiana e storia nazionale e risale al fallimento della guerra fascista. Dopo un ventennio di retoriche tese a forgiare l'immagine di uno stato militarmente forte, l'Italia di Mussolini, entrata nel secondo conflitto mondiale a fianco della Germania nazista, fa i conti con una guerra che è ormai dentro il suo territorio. I bombardamenti sui centri maggiori, la povertà e la paura rispecchiano la paralisi dell'esercito negli scacchieri della pretesa conquista e fanno crescere l'insofferenza verso il regime, che fino a ora ha goduto di un largo consenso. Ma gli eventi della seconda metà del 1943 si susseguono inesorabili: dallo sbarco degli angloamericani in Sicilia il 9 luglio alla seduta del Gran consiglio del fascismo che, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, prepara l'estromissione di Mussolini dal governo.

Il tentativo di riallinearsi al nuovo contesto bellico internazionale e salva re la monarchia è stato avviato. Alla sera del 25 luglio gli italiani apprendono alla radio che il re ha accolto le dimissioni di Mussolini e posto Pietro Badoglio a capo del governo; ma il nuovo premier, sconfessando le illusioni della popolazione, dichiara che "la guerra continua a fianco dell'alleato tedesco".

Nella sera di domenica 25 luglio la notizia della caduta del fascismo arriva mentre i savonesi sono nei rifugi antiaerei. All'alba del 26 luglio il Comitato federale del Partito comunista decide di promuovere uno sciopero generale contro la guerra con le altre forze democratiche. In giornata si istituisce il Comitato d'azione antifascista che proclama lo sciopero generale¹⁷.

Dalle principali fabbriche della città si dipartono numerosi cortei con operai, lavoratori provenienti da ogni settore, donne, ragazzi e curiosi. L'adesione di massa conferma l'insofferenza popolare verso il fascismo che ha condotto il Paese a una guerra rovinosa. Tra la folla appaiono anche cartelli che inneggiano a Badoglio e al Re.

Tuttavia, prima di sera, nel rione Fornaci, davanti alla casermetta della Milizia portuale, l'ufficiale comandante ordina di aprire il fuoco su un corteo composto in prevalenza da donne: trenta persone sono ferite e due giovani donne perdono la vita¹⁸. Alla notizia, si riunisce d'emergenza il Comitato d'azione antifascista che depreca l'accaduto e indice una manifestazione di protesta per il 27 luglio. Nella giornata si svolgono due eventi significativi: il primo in Piazza Mameli, ai piedi del Monumento ai caduti, in cui intervengono i più autorevoli rappresentanti dell'antifascismo savonese¹⁹; il secondo in piazza Sisto IV, con l'operaio del Partito comunista italiano (PCI) Angelo "Gin" Bevilacqua che dal balcone del palazzo comunale, davanti a una folla entusiasta, chiede la cacciata dei tedeschi dall'Italia, la cessazione immediata della guerra, lo scioglimento delle forze armate fasciste e la ricostituzione di tutte le libere associazioni politiche e sindacali.

Il 28 luglio le attività lavorative riprendono ma il clima interno alle fabbriche è già mutato. L'aggravarsi del contesto bellico e la necessità di forme di autodifesa comuni acuisce la percezione della "fabbrica come comunità" in cui è possibile mettere in atto comportamenti solidali e trovare risposte alle incertezze del presente. Molti giovani entrano in contatto con alcuni esponenti del "vecchio antifascismo" e con militanti del Partito comunista. Per questi ragazzi, futuri partigiani di città, la fabbrica è il primo ambiente in cui ricevono il battesimo politico²⁰. Ma la tensione è palpabile e la si avverte soprattutto alla Scarpa & Magnano, alla Servettaz-Basevi e alla Brown-Boveri, da più di venti anni rocca forte della resistenza al fascismo. Gli operai nominano Commissioni interne di fabbrica per chiedere l'epurazione degli elementi compromessi con il regime. Intanto vengono liberati dal carcere i detenuti politici e, a fine agosto, arrivano a Savona noti militanti che



hanno scontato il confino o l'esilio, come Libero Bianchi e Amedeo Isolica, già volontari in Spagna. L'avvocato Sandro Pertini è rilasciato da Ventotene e, con lui, l'avvocato socialista Giovanni Pera²¹. La Federazione del PCI di Savona, consapevole della sua debolezza organizzativa, preme affinché il Centro, facendosi carico dell'insofferenza degli operai, dia risposte adeguate e invii in città il referente²². Puntualmente, con l'annuncio dell'armistizio, interverrà Gian Carlo Pajetta, *trait-d'union* sino alla primavera successiva dei rapporti tra il Centro del Partito e la periferia savonese²³. Benché si intravedano forme di vita democratica attecchire sulle macerie del regime, complessivamente l'incertezza del momento e il disagio che attraversa i partiti configurano un clima di attesa, talora di immobilità, aggravato dall'ambigua posizione del governo Badoglio nei confronti della Germania.

Per i vertici della Wehrmacht la Liguria assume da subito un'importanza strategica. Dalla fine di agosto, diffidando della tenuta dell'alleanza con l'Italia, i tedeschi dislocano quattro divisioni di fanteria tra

i territori liguri e piemontese e, dopo l'8 settembre, si apprestano all'occupazione militare della regione²⁴. Per l'occupante la Liguria funge da retrovia del fronte. Con l'avanzata degli angloamericani dal sud al nord della Penisola, tutto il suo territorio, dall'area costiera a quella appenninica, va presidiato militarmente, affinché le vie di comunicazione con l'entroterra, tenute libere da bande di ribelli, con sentano il rapido passaggio verso la pianura padana sia di mezzi e risorse sia di eventuali truppe in ritirata. La Liguria, grazie ai suoi porti, ad apparati produttivi imponenti e a decine di stabilimenti industriali, offre gli impianti necessari per supportare lo sforzo bellico tedesco. Sotto questa luce, la politica tedesca di occupazione del territorio non può prescindere dallo sfruttamento delle risorse locali e dal controllo dell'ordine pubblico.

"L'8 settembre lo Stato non esisteva"²⁵

L'armistizio è annunciato alla radio dal maresciallo Pietro Badoglio alla sera dell'8 settembre 1943. All'alba del giorno seguente, il re e Badoglio lascia no Roma diretti

a Brindisi per porsi sotto la protezione degli angloamericani. Il Paese è allo sbando. L'esercito riceve ordini contraddittori e, nel frattempo, i tedeschi occupano oltre i due terzi della Penisola.

Il 9 settembre le truppe americane sbarcano lungo le coste del Golfo di Salerno e quelle britanniche a Taranto, per proseguire la campagna d'Italia. Nello stesso giorno, a Roma, i rappresentanti dei partiti antifascisti, usciti dalla clandestinità dopo il 25 luglio, si riuniscono per dare vita al Comitato di liberazione nazionale (CLN). Dell'organismo fanno parte i delegati dei partiti Comunista (PCI), Socialista (PSIUP), Liberale (PLI), Democristiano (DC), della Democrazia del lavoro e del Partito d'azione (PdA). Contemporaneamente a Milano, Firenze, Torino, Bologna, Genova, Padova e in altri centri urbani sorgono CLN provinciali. Dal settembre del 1943, infatti, nel centro-nord del Paese gli antifascisti hanno intensificato la rete di rapporti per costituire, dal basso, i primi organismi direttivi della Resistenza²⁶.

La notizia dell'armistizio infiamma gli animi di nuova speranza. I savonesi, illusi che la guerra sia finita, scendono nuovamente in strada esultando ma non tardano a manifestarsi segnali inquietanti. Primo fra tutti l'assenza di ordini ai comandi dell'esercito e il blocco dei principali punti di accesso alla provincia da parte delle formazioni tedesche²⁷. Dall'alba del 9 settembre la città è occupata. Il momento è tra i più bui ma la popolazione reagisce. Molti offrono assistenza ai militari sbandati per impedire che cadano nelle mani dei tedeschi, altri raccolgono armi abbandonate per servirsene come autodifesa. Giovani lavoratori delle fabbriche ostili al fascismo recuperano presso caserme e depositi abbandonati fucili e munizioni, presumendo di doverne presto servire contro i tedeschi. La ribellione ha i caratteri dello spontaneismo ma incontra quasi ovunque la solidarietà

e il sostegno della cittadinanza rivelando prime, embrionali forme di Resistenza "civile"²⁸.

Intanto, tra l'8 e il 9 settembre, alla Capitaneria di porto si lavora per impedire ai tedeschi di impadronirsi delle navi italiane ancorate nelle acque portuali. Il tenente colonnello Enrico Roni, che ha il comando dello scalo, sa bene che tutte le navi in grado di partire devono lasciare il porto e dirigersi verso Malta oppure autoaffondarsi sul posto ma necessita di una conferma formale. L'ordine del caposettore del Comando marina di Genova gli giunge soltanto alle 7.00 del 9 settembre. Un quarto d'ora dopo, consapevole del rischio di rappresaglie, Roni impartisce gli ordini: sei unità navali prendono il largo mentre dieci delle dodici presenti in rada si autoaffondano. I tedeschi, giunti tardivamente, si trovano innanzi al "porto vuoto di navi [...] e con le acque nere sino all'inversosimile a causa della nafta fuoriuscita"²⁹. Il caso di Roni è però un'eccezione: nel complesso, infatti, la resistenza da parte delle forze militari regolari è assai rara. A Vado Ligure, ad esempio, un reparto di alpini fronteggia una colonna tedesca con il supporto della popolazione ma è poi sviato da notizie arrecate da alcuni ufficiali, la cui incertezza ricade sulla truppa che abbandona l'azione³⁰.

Il primo atto di rivolta civile contro gli occupanti avviene in città nel tardo pomeriggio del 9 settembre. Un gruppo di operai che ha fatto incetta d'armi al Priamar, nell'angolo tra via Pietro Giuria e via Untoria, lancia una bomba a mano contro un'autovettura con a bordo due ufficiali, che precede una colonna di autocarri blindati tedeschi proveniente dal porto. L'ordigno non produce danni di rilievo ma i tedeschi sopraggiunti perquisiscono i presenti e, tra loro, il portuale antifascista Mannoro Mannorini che arrestano. Portato in località Maschio di Montemoro, la mattina del giorno successivo è fucilato dai tedeschi. Il

suo cadavere viene trovato il 12 settembre sulla strada di Montemoro con il corpo crivellato di pallottole³¹.

Intanto, la Resistenza “politica” pone le sue basi. La mattina del 9 settembre si riunisce il Comitato d’azione antifascista ma l’occupazione tedesca spinge alla formazione di nuovi organismi. Dai primi incontri tra i rappresentanti dei partiti democratici avrà origine, nel novembre 1943, il Comitato di liberazione nazionale provinciale (CLNP) formato da Leopoldo Fabretti (DC), Francesco Bruzzone (PRI), Corrado Ferro (PSIUP), Agostino Siccario (PCI) e dal segretario Antonio Zauli (PRI). Risale al luglio 1944 la creazione, all’interno del CLNP, di una Delegazione militare che nell’agosto, divenuta Comando militare provinciale del CLN, costituirà l’elemento di base per la direzione della lotta armata³².

Resistenza politica e Resistenza armata: il ruolo del PCI

La nascita del CLN, con l’impegno da parte delle forze politiche antifasciste di avviare la “guerra patriottica” di liberazione dall’occupante, introduce elementi di novità soprattutto per il Partito comunista. Diversamente dagli altri partiti, il PCI prima a livello nazionale e poi locale, dopo venti anni di clandestinità, deve misurarsi con una serie impreveduta di nodi. Da un lato, avverte la necessità di farsi carico della reazione spontanea e di massa della popolazione, delle rivendicazioni di tipo economico dei lavoratori e delle richieste di garanzie salariali del proletariato di fabbrica: tutte istanze d’impronta più sindacale che politica, che potrebbero sviarlo dai suoi obiettivi primari. Dall’altro lato, e in prospettiva, il partito, appoggiando le forze politiche democratiche, aderisce a programmi finora estranei alle sue linee. Innanzitutto c’è l’orizzonte nazionale, che accomuna l’intero antifascismo nella lotta contro i tedeschi;

e poi c’è l’interclassismo, che scaturisce dall’appello rivolto dagli antifascisti a tutti gli strati sociali.

Ora, se riprendiamo schematicamente la triplice caratterizzazione della Resistenza come “guerra civile”, “guerra patriottica” e “guerra di classe” introdotta da Claudio Pavone³³, è evidente che, almeno alle origini della lotta di liberazione, il PCI rischia di entrare in cortocircuito con le altre componenti dell’antifascismo. Facendo eccezione della “guerra civile”, combattuta contro i fascisti da tutti gli avversari del regime, per il comunismo – in termini di principio – la “guerra patriottica” incrina il tradizionale internazionalismo, mentre la negazione della “guerra di classe” comporta la rinuncia (o la provvisoria abdicazione) all’anticapitalismo che però, specie nelle fabbriche, la classe operaia non intende abbandonare. Si profila dunque un’ulteriore tensione interna al partito: la dirigenza e una parte dei vecchi militanti, anticipando la “svolta di Salerno”, scelgono di porre la meta della rivoluzione comunista all’unità delle forze antifasciste; di contro, la base operaia non ricusa l’obiettivo della distruzione dello stato liberal-borghese e capitalista.

Un episodio inconsueto, ma che vale la pena di riportare specie alla luce delle dinamiche fra le componenti politiche dell’antifascismo locale, risale proprio alla riunione del 9 settembre quando, alla presenza dei rappresentanti dei partiti del Comitato d’azione antifascista e di numerosi cittadini, alcuni ufficiali superiori dell’esercito e un capitano dei Carabinieri riferiscono la proposta del Comando tedesco di affidare la tutela dell’ordine pubblico a cento cittadini, indicati dal Comitato stesso e armati dai tedeschi³⁴. Il Comitato, benché inizialmente perplesso, incarica Giovanni Rosso, rappresentante del PCI, di preparare l’elenco con i nominativi da designare. Di fatto, si tratta di un’abile forma di col-laborazionismo che, prima del prevedibile

ritorno dei fascisti, con sentirebbe agli occupanti sia di presentarsi alla cittadinanza mediante un approccio organizzativo e non politico sia di ottenere dal Comitato i nomi degli antifascisti più noti e temibili così da controllarli a vista. Il Comitato, contando sulle sole risorse locali, presumibilmente cadrebbe nel tranello se alla riunione successiva non intervenisse Gian Carlo Pajetta, esponente della Direzione centrale del PCI, che si dichiara fermamente contrario alla proposta tedesca e sollecita il gruppo comunista di Savona a organizzare contro i tedeschi la “resistenza armata”³⁵. I comunisti savonesi si attengono alle indicazioni di Pajetta, e altrettanto farà il Comitato.

L'episodio palesa la nuova direttiva assunta dal PCI tramite Pietro Secchia, il commissario politico delle costruende brigate Garibaldi, focalizzata sul primato dell'azione: “è necessario agire subito e il più ampiamente possibile”³⁶. La posta in gioco è infatti altissima: solo dal successo del programma di lotta i comunisti potranno legittimare il loro ruolo tra i partiti antifascisti di sinistra (PSIUP e PdA) e moderati (DC, PLI e Democrazia del lavoro) nella prospettiva democratica del futuro stato post bellico. Inoltre la scelta di “agire subito”, scacciando il nazismo e il fascismo, consente al PCI di contrastare il pericolo dell’“attesismo”. A tale fine, occorre mettere nuovamente al centro del processo rivoluzionario gli operai e, con loro, le masse, tenendo conto che la lotta, per essere vincente, deve necessariamente essere “armata”. Nell'autunno 1943 i comunisti, per accreditarsi, progettano “una strategia di doppio binario”: da un lato, per stare nei CLN, rafforzano la loro credibilità mediante uno straordinario impegno nella guerra nazionale antifascista e antinazista; dall'altro potenziano gli apparati e tutte quelle strutture clandestine che rispondono prontamente alle direttive del Partito³⁷. È in questa prospettiva che vengono ideate e realizzate le principali

componenti della rete clandestina finalizzata alla lotta armata. Il 20 settembre 1943, a Milano, si forma il comitato militare del PCI che il 15 ottobre, due giorni dopo la dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania, istituisce il comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi. Le brigate sono legate al Partito ma anche aperte a resistenti di qualunque provenienza politica, purché disposti a combattere i nazifascisti. Al contempo, la decisione di costituire i Gruppi di azione patriottica (GAP), composti esclusivamente da comunisti tra i più qualificati, consente al PCI di impiantare la propria rete: le brigate Garibaldi, asse portante dell'esercito partigiano, che operano in montagna, e i GAP, costituiti da raggruppamenti di pochi uomini aventi per compito azioni terroristiche contro i nemici, che agiscono in città³⁸. Inoltre, dal tardo autunno il Partito sollecita nei centri urbani la creazione del Fronte della gioventù (FdG) e dei Gruppi di difesa della donna (GDD), organismi finalizzati soprattutto alla diffusione della stampa clandestina e all'assistenza alle famiglie dei partigiani in montagna. Infine, dall'estate del 1944, con la nascita delle Squadre di azione patriottica (SAP) il PCI tenderà a perfezionare le componenti della Resistenza armata tramite gruppi che, operando sia nei luoghi di lavoro in città sia a stretto contatto con i partigiani in montagna, impronteranno la lotta in senso pervasivo.

Le prime formazioni partigiane savonesi

La dirigenza comunista impianta la propria rete e sceglie di orientare il partigianato affiancando ai comandanti militari i migliori tra i propri uomini in funzione di commissari politici. Decide quindi di inviare in montagna almeno il quindici per cento dei militanti più validi. E il caso dei “vecchi antifascisti” che, preoccupati dagli eventi che si prospettano, fin da subito lasciano la

città per trovare rifugio nei quartieri periferici o nei boschi³⁹. A ottobre si allontana da Savona i comunisti Andrea Aglietto (futuro sindaco “della Liberazione e della Ricostruzione”), Giovanni Rosso e altri noti militanti del PCI. Nel corso del mese, i nuclei di ribelli si accrescono per l’adesione di soldati delle forze armate nazionali allo sbandamento, ragazzi che non sopportano il fascismo di ritorno della neonata RSI, giovani renitenti alla leva e uomini in fuga dalle precettazioni del lavoro coatto in Germania. È intorno a questi gruppi che nascono i primi distaccamenti e poi le brigate partigiane Garibaldi del savonese. Il primo distaccamento, detto della Stella Rossa, è formato da un folto gruppo di comunisti che inizialmente si stabilisce a Santa Giulia, non lontano da Dego. Ne fanno parte, tra gli altri, Mario Sambolino, Pietro Toscano, Stefano Bori e Aldo Tambuscio. A costoro si uniscono anche militari sbandati, come il napoletano Aniello Savarese e il pisano Aurelio Bolognesi. Il secondo gruppo partigiano si costituisce a Montenotte. È formato da ex condannati al carcere e al confino dal Tribunale speciale (come Giovanni Carai e Giovanni Aglietto) ai quali si affianca un gruppo di giovani. Il comandante è Libero Bianchi e Quinto Pompili è commissario politico. Il terzo gruppo ha sede a Osiglia, nella val Bormida orientale. Ne fanno parte Antonio Carai, Pierino Molinari, Angelo Miniati e altri. Quattro componenti del gruppo (Pierino Ugo, Nino Bori, Renzo Guazzotti e Salvatore Cani) saranno trucidati dai tedeschi il 2 gennaio 1944, a Bormida, presso la “Cascina Bergamotti”. Infine, un altro gruppo di partigiani s’insedia nella zona tra Roviasca e le Tagliate, presso il “teccio del Tersè”, una costruzione servita nel passato da essiccatoio per le castagne. Il primo compito che impegna i partigiani è la raccolta di armi. Al gruppo, comandato da Gino De Marco “Ernesto”, appartengono anche Sergio Leti “Gin” (il

figlio di Clelia Corradini, martire della Resistenza), Vincenzo Pes, Giorgio Preteni, Pietro Morachioli e Francesco Calcagno⁴⁰. A queste forze partigiane, originariamente solo comuniste, se ne affiancano altre: gli azionisti del gruppo di Renato Boragine a Giustenice, la brigata Astengo delle valli dell’Erro e dell’Orba e la brigata Giustizia e Libertà della val Bormida, poi intitolata al martire Nicola Panevino; formazioni di tipo militare, come gli autonomi di “Ferrando”; nuclei armati non politicizzati come il gruppo del Comandante “Mingo” delle Valli dell’Erro e dell’Orba e la prima brigata Savona, organizzata da Giuseppe Dotta “Bacchetta”, dalla quale si originerà la divisione Fumagalli dell’Esercito Italiano di Liberazione Nazionale (EILN), presto in drammatico conflitto con la Stella Rossa⁴¹. In autunno, a Savona, si forma anche il Fronte della gioventù (FdG), costituito dagli studenti Giuseppe Noberasco “Libro” e Settimio Pagnini “Otto” e dagli operai Francesco Vigniecca “Kamo” e Stefano Peluffo “Penna”. Questi giovani, alla ricerca di un lessico civile ancora tutto da apprendere, si appassionano a classici della letteratura d’oltralpe severamente proibiti dalla scuola fascista come *Martinffden* e *Il tallone di ferro* di Jack London, *Furore* di John Steinbeck, *La madre* di Maksim Gor’kij e ai romanzi di Emile Zola; di nascosto leggono i saggi del comunista Henri Barbusse e il *Manifesto* di Marx ed Engels. Tutti volumi che cercano avidamente nelle biblioteche private e che si scambiano a scuola o nelle fabbriche⁴². Nella primavera del 1944 danno vita alle testate clandestine “La voce dei giovani” e “Democrazia” grazie a una frenetica attività tipografica e si producono in acrobati che imprese di lancio dei volantini, nella diffusione di materiale proibito e di scritte murarie contro il regime. Il Fronte della gioventù si unirà poi ai “vecchi antifascisti” e ai rappresentanti del PCI clandestino

per dare origine alle SAP, con l'obiettivo di garantire un maggior collegamento tra le azioni di sabotaggio dei ribelli in città e le imprese dei partigiani in montagna.

Tra le formazioni di giovani antifascisti spiccano anche i Gruppi di difesa della donna (GDD), operativi dall'inverno 1943-1944: animati da Teresa Viberti "Luciana" e da Clelia Corradini "Ivanka", costituiscono un vivace partigianato femminile in cui militano, tra le altre, Mariuccia Fava, Paola Garelli e Franca Lanzone⁴³.

Partigiani contro partigiani e violenza nella Resistenza

Per il Partito comunista l'uscita dall'attendismo è prioritaria ed è complementare al suo nuovo ruolo di guida della resistenza nascente. Tuttavia questo orientamento espone il partigianato a potenziali conflittualità interne. Si profilano scontri sia con i partigiani "apolitici", gli ex-militari prediletti dal governo Badoglio, sia con gli irriducibili che fanno capo alla "sinistra comunista" e che non intendono rinunciare alla rivoluzione proletaria né disgiungere la lotta antitedesca e antifascista da quella di classe.

A questo proposito, è emblematica l'intricata e tragica vicenda della Stella Rossa, il primo distaccamento che si forma a Savona per iniziativa del Comitato federale comunista e che opera nell'alta Langa, tra Liguria e Piemonte, dal 25 settembre al 24 dicembre 1943.

Il distaccamento è composto da poco meno di cinquanta elementi, di età compresa tra i 18 e i 45 anni, in prevalenza operai, studenti, addetti alla marineria, contadini e militari sbandati, che inizialmente si stabilisce a Santa Giulia e poi si sposta a Gotta-secca, dedicandosi soprattutto al recupero di armi. Angelo Bevilacqua "Leone" ha l'incarico di coordinare e mantenere i contatti tra i partigiani e la città. Il 10 dicembre una

squadra del distaccamento composta da cinque uomini blocca un'automobile civile con a bordo due graduati tedeschi, avanguardia di un rastrellamento che avverrà il giorno successivo, e li fucila. Per evitare la cattura, la Stella Rossa si sposta. Nei pressi di Feisoglio compie il disarmo dei carabinieri di una caserma locale e il 17 dicembre, a Bosia, blocca un'auto con quattro carabinieri in perlustrazione per accertare l'attacco partigiano alla caserma. Lo scontro a fuoco che ne segue causa la morte dei quattro carabinieri e del partigiano Mauro Tamagnone. L'evento segna una cesura profonda nella conduzione della Resistenza nell'entroterra di Savona: il distaccamento, da operazioni armate solitamente di autodifesa, si misura per la prima volta con la violenza agita, che ha per obiettivo la morte del nemico, non solo se ha l'aspetto dell'occupante ma anche quando è un connazionale che personifica l'ordine indossando la divisa.

Per l'analisi del caso, ci serviamo del racconto autobiografico di Gian Carlo Pajetta risalente al settembre-ottobre 1943, quando il dirigente comunista si confronta con gli esordi del partigianato urbano e di montagna del savonese. Come al tre città, annota Pajetta, "anche Savona sonnecchiava": pur avendo "antiche radici" che resistevano nelle fabbriche e nei tradizionali insediamenti come Vado, i suoi quadri "si limitavano ad aspettare [e a] ricevere l'inviato del Centro, che in quel caso ero io". In città, anche se "erano stati creati dei depositi d'armi, [...] non si capiva quali tempi si sarebbero aspettati per usarle". I savonesi, scrive inoltre Pajetta, "in montagna avevano mandato un piccolo gruppo, più o meno l'equivalente di quello rimasto al riparo nelle case della città con prudenza". La prima volta in cui egli si reca "in quello che là chiamano 'il Piemonte'", trova infatti "ben poco spirito partigiano".

[...] Mi dissero che avevano catturato due tedeschi delle SS. “Bene, cosa ne avete fatto?” Li avevano disarmati. Nessuno aveva tenuto conto che di armi le due SS ne avrebbero ritrovate quante ne volevano nel presidio più vicino, al quale avrebbero anche fornito informazioni pericolose per i nostri. [...] Ucciderli era parso un atto di ferocia inutile, quasi impossibile per noi. [...] Se è difficile convincere a rischiare la vita, qualche volta è almeno altrettanto difficile insegnare a uccidere. Eppure bisognava⁴⁴.

Bisognava imparare a uccidere il nemico. La notizia che il distaccamento della Stella Rossa ha ucciso in uno scontro a fuoco quattro carabinieri sprona all'azione i primi partigiani. Sparare contro chiunque operi affiancando i tedeschi è sì scioccante ma è anche una possibilità reale⁴⁵.

Intanto il rigore dell'inverno ha interrotto le vie di comunicazione con l'entroterra e sospeso i legami del distaccamento con il Partito. I partigiani hanno anche perso i contatti con le prime formazioni periferiche del CLN piemontese e nulla sanno di “quei comandi badogliani che fin da ottobre hanno avviato [...] accordi di collaborazione con gli occupanti tedeschi sotto il pretesto di curare il mantenimento dell'ordine pubblico”⁴⁶. Del resto, i giovani della Stella Rossa nel nascente partigianato costituiscono a loro modo un'eccezione: non si sono dotati di una specifica figura di commissario politico, rifiutano la disciplina militare e sperimentano forme di autogoverno simili a quei microcosmi di democrazia diretta realizzati, pur provvisoriamente, in alcune bande o tra le repubbliche partigiane che sorgeranno nell'estate-autunno del 1944. Il loro obiettivo è contrapporsi con ogni mezzo allo sfascio dell'esercito italiano, all'attendismo diffuso di alcuni, alla cautela della dirigenza del PCI e all'indifferenza della maggioranza. Ma pagheranno a

caro prezzo il permanente “sovversivismo”. Sono braccati e, per non incorrere nella repressione dei nazifascisti, si dividono in due gruppi con il proposito di raggiungere la Val Casotto. Ricompattatisi prima della meta, si acuartierano a San Giacomo di Roburent per passarvi la notte ma, all'alba della vigilia del Natale 1943, ventinove fra i ribelli della Stella Rossa sono catturati nel sonno e disarmati da Italo Cordero, partigiano delle formazioni militari autonome della val Casotto. Il Cordero agisce per ordine di Paolo Ceschi, detto “colonnello Rossi”, comandante degli autonomi del monregalese e della val Casotto, perfetto rappresentante di quel partigianato fedele al “governo legittimo” di Badoglio, cultore della disciplina dell'ex esercito regio e ossessionato dalle ombre del comunismo⁴⁷. Cordero, che in seguito dichiarerà di aver confuso i garibaldini per dei criminali e razziatori, fa caricare i ventinove partigiani della Stella Rossa su due camion. Quindi ordina al primo automezzo di portare diciassette prigionieri ai carabinieri di Mondovì; poi, grazie a un tardivo ripensamento, ordina all'autista del secondo camion, che trasporta gli altri dodici, di invertire la rotta per dirigersi in val Maudagna. In questo modo salva loro la vita. Dei diciassette affidati temporaneamente ai carabinieri, due sono dati in consegna ai tedeschi in quanto ex militari germanici⁴⁸, mentre i restanti quindici vengono consegnati al prefetto fascista Paolo Quarantotto, capo della provincia di Cuneo, che li mette a disposizione delle SS. La milizia tedesca li sottopone a sevizie e brutali interrogatori per ricostruire l'organizzazione dei “ribelli” e sgominarla⁴⁹. Il “colonnello Rossi”, che tramite Italo Cordero ha fatto catturare il gruppo della Stella Rossa, applica alla lettera la *Direttiva* n. 20, emanata il 22 dicembre 1943 dal generale Raffaele Operti, comandante militare regionale per il CLN delle formazioni autonome piemontesi, in cui si dispone

di “condurre la lotta contro: il fascismo repubblicano, il tedesco, ogni forma di brigantaggio, ogni forma di sovversivismo politico”⁵⁰. L’identificazione del “sovversivismo politico” con la componente comunista, del resto, coincide perfettamente con la strategia del prefetto di Cuneo Quarantotto, il cui obiettivo è di accentuare le divisioni tra i partigiani per contrapporre gli uni agli altri, isolarli e snidarli definitivamente dal cuneese.

Come spiegare fenomeni di questo tipo, per tanto tempo rimossi anche dalla storiografia ufficiale? Al di là dell’orientamento ideologico o della militanza di partito, emerge il tema della violenza nel contesto bellico e della sua possibile giustificazione. Se poi, come per l’Italia fra il settembre 1943 e l’aprile 1945 si combattono contemporaneamente più guerre (di liberazione, civile e di classe), allora il quadro si fa ancora più complesso. All’orrore di uccidere un proprio simile, connaturato in tempi di pace, la guerra oppone una quotidianità incline alla barbarie. Ma come orientare la propria condotta in un contesto normativo logorato al conflitto? Le riflessioni di Claudio Pavone sul nesso fra violenza e legalità in ambito bellico ci aiutano a focalizzare il problema.

Per lunga tradizione, cristiana e laica, ciò che rendeva lecito l’ammazzare, sospendendo la vigenza del quinto comandamento, era soprattutto, se non proprio esclusivamente, la copertura della legalità, il riconoscimento cioè del monopolio statale della violenza⁵¹.

Riformulando la questione: nel pieno della guerra, come mettere in atto “lo *jus vitae ac necis* senza una sicura copertura istituzionale”⁵²? La scelta di “un partigianato di tipo puramente militare”, scrive Pavone, può essere interpretata “come ricerca della tradizionale garanzia di un uso non colpevole

delle armi”. Il problema è di enorme portata: coinvolge tutta la Resistenza armata e, nella fattispecie, le due componenti militare e politica che operano al suo interno⁵³. Generalizzando, se in tempi di vuoto istituzionale la “delega al militare” dell’esercizio della violenza appare più rassicurante della scelta del “politico”, allora potrebbero risultare “preferibili” formazioni come gli autonomi che operano nelle Langhe sotto il comando del maggiore Enrico Martini “Mauri”⁵⁴. Gli autonomi, infatti, crollato lo Stato e rifiutate le leggi degli occupanti e della RSI, avvertono la necessità di “darsi un codice” per sottrarre l’omicidio e la vendetta all’arbitrio del singolo e configurare, nella condivisione della responsabilità, il sistema di norme cui ricorrere nei casi incerti⁵⁵. Ma il “codice” in cui si riconoscono è quello della legge militare del disciolto esercito, del rinnovato giuramento sabauda di fedeltà al re, del rispetto della gerarchia e dell’orgoglio della divisa.

Altro, almeno all’inizio, è il contesto delle prime bande gielliste e garibaldine in cui istanze democratiche, socialiste, marxiste, anarchiche o anti militariste convivono, tenute insieme dal volontarismo e dalla forte vocazione “politica” dei giovani che ne fanno parte.

Nel caso delle nascenti brigate Garibaldi, si tratterà di dotarsi di una struttura mai sperimentata prima d’ora in Italia, quindi ancora tutta da apprendere. Di fatto, dati i mezzi assai limitati di cui il PCI originariamente dispone, il percorso che il Partito dovrà compiere per qualificarsi come “il solo attrezzato per la guerra clandestina” gli costerà mesi di strenuo impegno⁵⁶.

E nell’autunno-inverno 1943 quei tempi sono ancora lontani. Al momento si tratta piuttosto, come scrive Pajetta, di “insegnare ad uccidere”, impresa altrettanto difficile quanto “convincere a rischiare la vita”. I quadri del Partito hanno il compito di istruire alla lotta armata innanzitutto i

“vecchi antifascisti” che, nel caso savonese, sono operai di fabbrica, lavoratori del porto o ferroviari la cui scelta politica, comunista o socialista, è tendenzialmente contraria alla guerra, compresa quella “patriottica”, in cui si trovano a combattere, non compatibile con la lotta di classe. Il loro modello e i loro codici di condotta, almeno nella prima fase della Resistenza, nulla hanno a che fare con quelli dell'ex esercito Regio. Per il futuro garibaldino, “imparare la guerra richiede un difficile apprendistato”, tanto che, scrive caustico Gian Carlo Pajetta, “la seconda volta [che] i savonesi si decisero a sparare, [...] l'agguato era preparato male, e finirono con l'uccidere uno dei nostri”.⁵⁷

Dicembre 1943. La componente sociale della Resistenza⁵⁸

Fra ottobre e novembre 1943 in città e negli altri centri urbani le condizioni di vita sono critiche. Si cerca di rimediare alla penuria con il “mercato nero” che, tuttavia, rendendo libera la vendita, contribuisce a rincarare ulteriormente i prezzi delle merci. Nelle industrie mancano le materie prime e scende il livello dell'occupazione. Ad aggravare il quadro, si aggiungono i frequenti bombardamenti aerei. Di questi, il più drammatico avviene a mezzogiorno di sabato 30 ottobre, quando Savona è colpita da 156 aerei alleati. Il bombardamento distrugge parte del centro storico e dell'area portuale, provocando danni irreparabili a edifici storici pubblici e privati. Si contano 116 morti, centinaia di feriti e più di 3.000 senzatetto⁵⁹.

Sul piano politico, le rinate strutture fasciste sono rafforzate dal pieno appoggio dell'organizzazione militare tedesca. Le autorità repubblicane tentano di propiziarsi la fiducia dei lavoratori, imponendo agli industriali di anticipare di un mese il salario e lo stipendio dei dipendenti, nei casi di sfollamento dei loro famigliari, e alienando

loro il diritto di licenziare i lavoratori, che viene avvocato alla Prefettura. Il prefetto ha inoltre la facoltà di garantire ai lavoratori che si arruoleranno nella TODT, l'azienda addetta a costruire fortificazioni militari per conto dei tedeschi, trasferimenti soltanto in località italiane prossime alle loro residenze. In questo contesto di accresciuta discrezionalità da parte delle Prefetture, a ottobre il capo della provincia Defendente Meda, funzionario badogliano apprezzato per una certa tolleranza nei confronti dei lavoratori, viene sostituito dal famigerato Filippo Mirabelli, corresponsabile con altri gerarchi e gli occupanti di numerosi crimini⁶⁰. A novembre Mario D'Agostino, nominato commissario prefettizio dell'Unione lavoratori dell'industria, riesce a riformare le Commissioni interne di fabbrica. In questo scorcio del 1943 Mirabelli, per ingraziarsi gli operai, offre loro opportunità inattese. La strategia che lo muove rientra nelle politiche del lavoro promosse dalla RSI soprattutto nelle città industriali. Forzando i tratti “socialisti” del fascismo della prima ora, la Repubblica propaganda soluzioni anticapitalistiche che, sovente, generano disorientamento specie tra i lavoratori meno politicizzati. Ma i comunisti non credono che il fascismo “cambi rotta”; per questo insistono sull'abolizione delle Commissioni interne, che soppiantano con Comitati d'agitazione segreti, e sulla necessità di non abbandonare la difesa della “dignità di classe”, anche quando gli industriali si rivestono dei panni dell'antifascismo⁶¹.

La scelta propugnata, tuttavia, non convince del tutto quegli operai che, con l'abolizione delle Commissioni interne, temono la perdita di garanzie di tipo economico. Tra i lavoratori vengono a galla divisioni, in particolare tra chi intende lottare per rivendicazioni di tipo politico e chi ha di mira richieste di natura esclusivamente economica.

Intanto, il Comitato sindacale segreto dal

novembre ha predisposto una serie di agitazioni in Liguria e, ai primi di dicembre, distribuisce nelle fabbriche volantini con la richiesta di aumenti di salario adeguati al costo della vita, maggiorazioni nel razionamento dei generi alimentari e la sospensione di ogni licenziamento. Nel mese di dicembre le maggiori città del "triangolo industria le" sono percorse da agitazioni: prima è la volta di Torino, poi tocca a Genova e a Milano. Savona si muove più tardi ma lo sciopero generale, che raggiunge il suo culmine tra il 21 e il 23 dicembre, qui assume tratti peculiari.

Gli eventi nelle fabbriche savonesi sono preceduti dalla scelta degli occupanti di impedire, tramite il loro primo rastrellamento, che i nuclei di partigiani stabilizzino sulle alture i loro insediamenti. Gli obiettivi sono l'area di Gottasecca (ove si è stanziata la Stella Rossa) e la zona di Roviasca con il gruppo di Gino De Marco.

I primi a scioperare, a metà dicembre, sono gli operai della Scarpa & Magnano mossi da rivendicazioni sindacali e politiche; presto però l'agitazione si allarga agli altri impianti della provincia. Il 21 dicembre nelle fabbriche compaiono i volantini che Zimmermann, comandante delle SS incaricato speciale del generale Toussant per le repressioni delle agitazioni operaie, ha fatto affiggere con la promessa che i lavoratori savonesi, se desisteranno dallo sciopero, potranno fruire delle concessioni già ottenute dai genovesi. Gli occupanti, la cui priorità è mantenere attiva la produzione industriale, decidono inoltre di non far suonare la sirena alle ore 10⁶². Ma, a quell'ora, consistenti colonne di operai di diversi stabilimenti bloccano ugualmente il lavoro e si riversano su piazza XXVIII Ottobre, manifestando sotto la Federazione del fascio. Chiedono che le autorità accolgano le richieste del Comitato sindacale segreto. Anche in val Bormida il lavoro è sospeso e a Vado si tengono comizi di piazza che coinvolgono i

lavoratori e la cittadinanza.

Il 22 dicembre il prefetto Mirabelli interviene all'Ilva con promesse rivolte ai lavoratori "nell'alto interesse della patria" e sollecita gli operai a formare nuovamente una Commissione per poter trattare. Gli operai, istituita una delegazione di una dozzina circa di membri, si recano dal direttore dell'Ilva per presentare una nota di rivendicazioni. Tuttavia, per discutere le richieste della Commissione, nel pomeriggio anziché Mirabelli si presenta Zimmermann, seguito dalla scorta armata. Egli invita la Commissione operaia a presentarsi ma "la commissione non si presenta". Benché ordini la ripresa del lavoro, è ignorato dagli operai che gli dimostrano la loro avversione⁶³. Lo sciopero si conclude il 23 dicembre. Gli operai si disperdono tra le forze tedesche e fasciste. Gli industriali, su pressione dei tedeschi, concedono aumenti salariali del 30% ma negli animi la tensione è fortissima. Lo sciopero generale ha coinvolto contemporaneamente tutti i lavoratori permettendo loro di ottenere un provvisorio miglioramento salariale, ma la classe operaia non ha diretto l'agitazione fino in fondo. Lo sciopero generale ha mantenuto il suo specifico carattere di lotta a difesa degli interessi e della vita dei lavoratori ma non è avvenuto quanto i comunisti, tramite il Comitato sindacale segreto, auspicavano. I distaccamenti partigiani, ancora ridotti nel numero e privi di collegamenti con la città, non sono stati in grado di sostenere, fiancheggiandole, le lotte operaie nelle fabbriche. Si è dunque mancato l'obiettivo politico. Altra è la strategia seguita dai GAP che irrompono in città proprio la sera del 23 dicembre con un gesto clamoroso.

Il "Natale di sangue"

Nati per iniziativa del PCI ma contrastati dagli altri partiti antifascisti, i Gruppi d'azione patriottica (GAP) sono i "partigiani



di città”, scelti rigorosamente tra i comunisti più affidabili: formano cellule di non più di quattro elementi, i cui membri, inquadrati in distaccamenti costituiti da un massimo di tre cellule, ignorano quelli delle altre. Hanno per obiettivo l’azione terroristica contro esponenti della RSI e dell’esercito tedesco, delatori e spie, il sabotaggio di impianti e l’appoggio alle masse operaie durante le agitazioni. Il loro fine è “creare l’atmosfera di guerra”,⁶⁴ condizione necessaria affinché si scateni al più presto la lotta popolare di massa sostenuta dalla classe operaia. Il “gappista-ti po”, infatti, è un giovane operaio che viene reclutato in fabbrica, che non ha carichi familiari e la cui militanza comunista è comprovata. Definiti “soldati senza uniforme” e senza volto, colpiscono a sangue freddo i loro bersagli, studiano minutamente le abitudini del nemico per coglierlo di sorpresa nella quotidianità, quando si trova nelle vicinanze di

casa, al cinema o al ristorante⁶⁵. Alla loro violenza selettiva corrispondono le feroci reazioni dei fascisti e dei nazisti che agiscono con violenza indifferenziata tanto su prigionieri politici e partigiani quanto sulla popolazione civile inerme, in un crescendo di ritorsioni.

È quanto avviene a Savona la sera del 23 dicembre 1943, quando una bomba di grande potenza viene lanciata contro la Trattoria della Stazione, in via XX Settembre, luogo abituale di ritrovo di tedeschi e fascisti. Nell’immediato l’ordigno provoca sei morti (di cui uno iscritto al Partito fascista repubblicano) e tredici feriti, tra i quali tre iscritti al PFR, un militare tedesco e il famigerato picchiatore squadrista Pietro Bonetto, persecutore accanito degli antifascisti savonesi⁶⁶.

Nella notte fra il 23 e il 24 dicembre le autorità fasciste, sopraffatte dai tedeschi nella gestione degli scioperi, colgono l’occasione

offerta dall'attentato per scatenare la prima gravissima rappresaglia urbana assumendone intera mente la guida. Per questo, da subito, effettuano arresti di cittadini semplicemente sospettati di simpatie antifasciste. Ma, contro il progetto di una "notte di San Bartolomeo" avanzata dai fascisti, gli occupanti scelgono la strada della "punizione esemplare" consistente nell'eliminazione fisica di alcuni tra gli antifascisti più noti e di maggiore autorevolezza ritenuti, in assenza di reali colpevoli, i "mandanti morali" dell'attentato. Il mattino del giorno di Santo Stefano viene così redatta una lista di sette antifascisti da deferire al Tribunale militare straordinario. Tra i prigionieri c'è chi è stato tradotto dalle carceri genovesi di Marassi (l'azionista Cristoforo Astengo) o savonesi di Sant'Agostino (i comunisti Francesco Calcagno, Carlo Rebagliati e Arturo Giacosa e i partigiani della Stella Rossa Aurelio Bolognesi e Aniello Savaresi) e chi è stato prelevato direttamente dalla sua abitazione (il cattolico Renato Vuillermin).

Il 27 dicembre, dopo un processo-farsa, ai sette antifascisti viene commi nata la "condanna a morte mediante fucilazione" con "esecuzione immediata". Condotti al forte della Madonna degli Angeli, i condannati sono attesi da un plotone di esecuzione di 40 militi. Il seniore della milizia Rosario Previdera in giuria i condannati e, in segno di disprezzo, li obbliga a voltare la schiena. Or dina quindi il fuoco con la mitragliatrice. Nel "Natale di sangue" muoiono due avvocati, Astengo e Vuillermin, il contadino Calcagno, il falegname Rebagliati, l'operaio Giacosa e due soldati, Bolognesi e Savaresi. La scelta di condannare a morte i rappresentati delle diverse categorie socio-economiche presenti sul territorio conferma che le autorità naziste e fasciste, loro malgrado, sanno bene quanto l'antifascismo savonese sia ormai radicato presso tutti gli strati sociali.

Lo sciopero del 1° marzo 1944

Le agitazioni operaie culminano nello sciopero generale della prima settimana di marzo del 1944. Indetto dal CLNAI, dovrebbe coinvolgere contemporaneamente i lavoratori delle tre aree industriali del Nord. In realtà il successo delle agitazioni è parziale. Nell'area ligure, Genova non aderisce essendo già stata teatro di un'agitazione avviata il 13 gennaio, con il coinvolgimento di diversi stabilimenti del ponente e la mobilitazione di migliaia di lavoratori, ma conclusasi il 20 con una dura repressione⁶⁷. In vista dello sciopero degli inizi di marzo la polizia tedesca e fascista arresta numerosi operai e presidia le principali fabbriche genovesi.

A metà gennaio 1944 il PCI può contare a Savona su 136 militanti, fra i quali 111 lavoratori nelle industrie, e su altri 130 in provincia⁶⁸. Le agitazioni dei mesi precedenti dovute ai gravi problemi di approvvigionamento di energia e materie prime hanno ridimensionato la produzione, causando molti licenziamenti. All'Ilva il livello di occupazione è sensibilmente calato, la produzione è quasi ferma e la preoccupazione è diffusa ovunque. In questo contesto matura il progetto degli occupanti di spostare gli impianti e i lavoratori in Germania. L'agitazione è lungamente preparata dalla Direzione del PCI. Il 28 febbraio Gian Carlo Pajetta, ritornato a Savona con il segretario della Federazione del PCI Andrea Gilardi, tiene i contatti con le fabbriche mediante un servizio di staffette. Tramite una febbrile propaganda, nella notte tra la fine di febbraio e il 1° marzo vengono affissi ovunque innumerevoli volantini⁶⁹. La parola d'ordine è "Prepariamoci allo sciopero insurrezionale". La formula, che accende gli animi di speranza e raccoglie larghissimi consensi, è foriera di disillusioni. Di fatto, nessuno è ancora pronto all'insurrezione⁷⁰. Tuttavia, quando in tutte le fabbriche del

savonese gli operai, timbrato il cartellino alle ore 9, entrano nei reparti e come convenuto incrociano le braccia, la trepidazione è massima. È ben noto infatti che il Codice Rocco (artt. 502-506) vieta lo sciopero con multe da 1.000 lire (ossia più di quanto un operaio guadagni in un mese) e fino a due anni di reclusione con maggiorazione della pena se l'astensione dal lavoro avviene per motivi politici. Se poi lo sciopero è commesso durante lo stato di guerra, il comma 1071 ne aggrava la pena. Ciononostante gli operai, fermi davanti alle macchine, rifiutano di lavorare. È lo "sciopero bianco". I dati che il capo della provincia Filippo Mirabelli trasmette al suo omologo genovese Carlo Emanuele Basile sono impressionanti: in 5.000 hanno aderito allo sciopero tra le fabbriche di Savona, Vado, Finale, Pietra Ligure e della val Bormida. Ma i dati crescerebbero almeno a 6.000 scioperanti se si considerassero anche le piccole e medie aziende, come il Cotonificio di Varazze o le vetrerie di Altare, i cui datori di lavoro non hanno fornito indicazioni. In ogni caso, spiccano i 1.082 scioperanti dell'Ilva e i 145 della Servettaz-Basevi di Savona, i 381 della Siap e i 280 della Brown-Boveri di Vado Ligure e i 1.940 della Piaggio di Finale Ligure⁷¹. Non prende parte alle agitazioni soltanto la Scarpa & Magnano che, scesa prematuramente in sciopero a metà febbraio per rivendicare una promessa non mantenuta dall'azienda, ha subito l'arresto di quattro operai e di altri trenta ha perso notizia⁷². La repressione è cruenta. È condotta dalla Guardia nazionale repubblicana (GNR), dalla polizia e dalle squadre armate del PFR, compresi 300 bersaglieri giunti a Savona in aiuto delle forze dell'ordine. I tedeschi intervengono all'Ilva, dove temono reazioni armate da parte dei lavoratori. La razzia degli scioperanti ha inizio il giorno stesso, con l'irruzione in alcune fabbriche, e prosegue sino al 3 marzo anche fuori dagli impianti e in piena notte. Su ordine di

Mario D'Agostino, commissario federale della Confederazione fascista lavoratori dell'industria, i dirigenti devono comunicare le liste dei nominativi da arrestare ma a Savona c'è chi è preso a caso. Benché il numero dei razzati non sia ancora chiaramente definito, si stima che almeno duecento scioperanti, nonostante le proteste delle donne che hanno tentato di fermare i camion che li trasportava no, siano imprigionati all'Istituto Merello di Spotorino⁷³, colonia marina adibita a campo di concentramento. I circa duecento arrestati, al netto dei fuggiaschi, vengono trasferiti a Genova, a villa Di Negro.

Finora sono state soprattutto le forze della RSI che hanno condotto la repressione dello sciopero, gli arresti e il trasporto a Genova; adesso tocca ai tedeschi procedere alla selezione per l'invio degli scioperanti in Germania⁷⁴. Dunque i razzati, presi in carico dagli occupanti, dopo una sommaria visita medica, se giudicati "inabili al lavoro", sono inviati nel carcere milanese di San Vittore e poi a Bergamo e, da qui, deportati nel circuito concentrazionario di Mauthausen e dei suoi sottocampi (Gusen 1, Gusen 2, Melk ed Ebensee). Dei sessantasette di cui si ha notizia, solo otto sopravvivono. Gli "incondizionatamente abili", invece, sono inviati al centro di smistamento di Sesto San Giovanni, quindi al lavoro coatto negli impianti industriali di Salzgitter, per sostenere la produzione bellica del Terzo Reich.

Il bilancio dello sciopero ha gravissime ricadute sui lavoratori, ma sul me dio periodo risulta decisivo per la classe operaia. Nell'immediato l'agitazione del savonese, così come gli altri scioperi scoppiati a Milano, Torino e in altri centri, mette a nudo diversi limiti. In primo luogo, emerge l'incapacità della RSI, cui da tempo era nota la preparazione dello sciopero, di impedirne lo svolgimento. Del resto, nella spietatezza della razzia di lavoratori, i proclami

repubblicani a favore della giustizia sociale e la pretesa di allargare il consenso tra le masse subiscono un evidente smacco. In secondo luogo, si palesa il fallimento della strategia tedesca di esercitare il controllo sociale delle aree industriali liguri per sfruttarne totalmente le risorse produttive, puntando sulla passività della classe operaia, irretita dalla promessa di miglioramenti economici. È infatti chiaro che la vigilanza sugli impianti industriali e sulla forza-lavoro oramai dipendono dalle negoziazioni che gli occupanti dovranno intraprendere prima con gli industriali, poi con gli Alleati e infine con la stessa Resistenza⁷⁵. In terzo luogo, si rivela anche la fragilità delle strutture fino a ora istituite dalla Resistenza. La scintilla dell'insurrezione non è stata innescata: i GAP non sono intervenuti per difendere la lotta operaia nelle fabbriche e le brigate Garibaldi non hanno sostenuto "dall'esterno" l'agitazione. Però lo scio pero, sul piano organizzativo e politico, ha avuto un'altissima partecipazione, è stato sostenuto da tutte le forze del CLNAI e ha consentito "la ripresa della parola dal basso" da parte degli operai e la riscoperta d'una identità collettiva di cui, dai primi anni Venti, i lavoratori avevano perso memoria. Per la Resistenza savonese si tratta ora di mettere a punto nuovi strumenti di appoggio agli scioperi dei lavoratori nelle fabbriche: occorre dunque affinare il coordinamento delle azioni fra città e montagna. È questo innanzitutto lo scopo che si prefigge il Comando generale delle brigate Garibaldi nell'estate del 1944 e che porta alla costituzione delle SAP, organizzazioni popolari di massa intese come riserva ausiliaria urbana delle brigate di montagna. A Savona le SAP saranno operative nel tardo autunno del 1944 ma si comincia a progettarne la struttura tra l'agosto e il settembre⁷⁶, stagione in cui le brigate Garibaldi, attive nell'entroterra a partire dall'originario distaccamento Calcagno, si sono

accresciute sino a raggiungere il massimo dei loro effettivi.

Lo sviluppo del partigianato nella II Zona

Il distaccamento Calcagno, intitolato al giovane partigiano fucilato nel "Natale di Sangue", si costituisce il 10 marzo 1944 in una cascina presso la località Smoglie, su iniziativa di Pierino Molinari che, da Montenotte, trasferisce i partigiani nei pressi di Monte Alto. Il gruppo, composto da una trentina di uomini, ha il suo punto di forza nei sopravvissuti ai rastrellamenti del dicembre 1943, ai quali si affiancano gli operai sfuggiti alla repressione dello sciopero del 1° marzo. Il distaccamento elegge democraticamente Giovanni Battista Parodi "Noce" e Angelo Bevilacqua "Leone" nei ruoli di comandante e di commissario politico⁷⁷.

Nella successione delle brigate garibaldine savonesi l'andamento è discontinuo ma si conforma alla tendenza del partigianato del nord Italia, con l'ingrossamento degli effettivi nell'estate del 1944, la loro riduzione nell'inverno 1944-1945 a seguito del proclama Alexander, e il considerevole aumento nell'aprile 1945, alla vigilia dell'insurrezione.

Tra marzo e aprile del 1944 la RSI e gli occupanti sono ancora pienamente in forze, tanto da cogliere nel banale ferimento di un soldato tedesco, avvenuto la sera del 1° aprile durante un diverbio tra commilitoni alterati dall'alcool, la nuova occasione per una feroce rappresaglia. Per evitare sanzioni a loro carico, i soldati costruiscono una falsa versione dei fatti che dà ai fascisti e agli occupanti lo spunto per realizzare una spropositata ritorsione. Ben tredici antifascisti, prelevati dalle carceri di Sant'Agostino, per ordine di Mirabelli e in accordo con il Comando tedesco sono trucidati sul promontorio di Valloria all'alba del 5 aprile⁷⁸.

Intanto in Liguria, nel giugno del 1944, su sollecitazione del Comando volontari della libertà (CVL), si istituisce il Comando unificato regionale allo scopo di organizzare e strutturare le formazioni partigiane in squadre, distaccamenti, brigate e divisioni, dando loro un'impronta unitaria e più organica. Il territorio a fini operativi è suddiviso in quattro zone, grossomodo corrispondenti alle quattro province liguri, ciascuna dotata dei relativi comandi, indipendentemente dall'orientamento politico. L'area di competenza della II Zona corrisponde al territorio savonese compreso tra la Valle dell'Arrosia (a ponente), quella dell'Orba (a levante) e (a nord) la bassa Langa piemontese⁷⁹.

Nella prima estate del 1944 l'afflusso crescente di uomini nelle bande di montagna crea non poche difficoltà. Gli aviolanci della missione alleata inglese, efficaci in non più di dieci casi, interesseranno parzialmente la II Zona soltanto nei primi quattro mesi del 1945, incontrando ostacoli di varia natura⁸⁰. Pertanto, a giugno, i distaccamenti hanno modestissime scorte, adatte a gruppi di poche decine di uomini, ma devono fare i conti con numeri che si decuplicano in pochi mesi. Lo segnala, fra gli altri, Angelo Bevilacqua "Leone"⁸¹, commissario politico del Calcagno, in un biglietto datato 7 giugno 1944 indirizzato al comandante "Noce", scritto a matita, di getto, su un piccolo foglio quadrettato ottenuto di fortuna:

Sentito che ci saranno inviati altri elementi, vi preghiamo di tenere presente quello che vi abbiamo detto altra volta, e cioè di mandare su questi elementi con il necessario per coprirsi, perché qui siamo assolutamente nell'impossibilità di farlo. In considerazione del continuo aumento dei componenti il distaccamento, è bene che voi ci mandiate dei viveri perché questi [gli uomini] aumentano a vista di occhi⁸².



Gin Bevilacqua

A loro volta Pierino Molinari "Vela" e Vittorio Solari "Antonio", rispettivamente commissario e comandante del distaccamento Astengo, a fine giugno scrivono che "i garibaldini di questo distaccamento, nella maggior parte sono letteralmente scalzi, e scalzi disimpegnano servizio e missioni"⁸³. La penuria di alimenti e la mancanza di vestiario possono generare insofferenza nei nuovi arrivati e creare tali disordini da incrinare "la conservazione dell'unità del distaccamento". In un altro minuscolo biglietto, senza intestazione né data, "Leone" chiede se è il caso di compiere una sorta di esproprio:

Siamo informati che a Malare vi è nascosta in una casa una forte quantità di scarpe di ogni tipo di proprietà di [omissis] quello della calzoleria di via [omissis], sarebbe bene sapere cosa à fatto questo dall'otto di settembre a oggi e vedere in quale modo si potrebbe avere queste scarpe che ci sono tanto necessarie essendo tutti malridotti⁸⁴.

“Leone” sa bene che dall’8 settembre è emersa tra i garibaldini un’altra legalità, ispirata alla nuova giustizia distributiva che si concretizza nell’azione. Per questo gli stanno a cuore i bisogni di tutti:

Se potete avere voi il necessario bene altrimenti si potrebbe servircene noi direttamente, e quelli in più del nostro fabbisogno distribuirlo alla popolazione. Capite anche voi che questo signore tiene tutta questa merce per specularci sopra domani⁸⁵.

Nell’estate la Resistenza savonese è in piena espansione ma due eventi anticipano la fase involutiva dell’autunno-inverno 1944-1945. Lo sbarco alleato, atteso nel golfo ligure, avviene invece sulla costa fra Tolone e Cannes il 15 agosto 1944, consentendo agli occupanti di riprendere il controllo dell’ordine pubblico, vigilare sulle vie di comunicazione e bonificare le vallate nell’eventualità di una ritirata verso la pianura Padana. Inoltre, a fine luglio, giunge nel ponente ligure la 3^a divisione di fanteria di marina San Marco. Composta da circa 14.000 fra marinai, soldati di leva e volontari e 600 ufficiali addestrati in Germania, dall’agosto è sotto il comando del generale Amilcare Farina con sede ad Altare. Lo scopo originario era di affiancare gli occupanti nella lotta contro gli angloamericani però, di fatto, la divisione è utilizzata pressoché esclusivamente dai tedeschi per la repressione antipartigiana delle retrovie. La sfida impegna i “ribelli”. Da subito sulle alture si moltiplicano gli scontri, men tre la Resistenza urbana si attiva per “agganciare” i soldati della San Marco.

In effetti, a fine guerra, i disertori ammonteranno a circa 4.000 mentre i caduti saranno quasi 1.500⁸⁶. Le autorità fasciste e naziste, preoccupate dalle frequenti fughe degli effettivi, rispondono con arresti, rastrellamenti, violenze e fermi di ostaggi. In agosto vengono fucilati sei antifascisti, tra

i quali due donne, entrambe militanti nei GDD: Ines Negri “Giorgio”, accusata di incitamento e favoreggiamento della diserzione, muore il 16 agosto alle Collette di Albissola Marina, e Clelia Corradini “Ivan-ka”, responsabile della raccolta di fondi destinati alla Resistenza, perde la vita lasciando il padre anziano e tre figli il 24 agosto 1944⁸⁷.

Fra ottobre e novembre a Savona le SAP hanno consolidato la loro struttura e sono pronte ad agire.

L’incremento dei sabotaggi alle linee ferroviarie e l’emorragia di soldati, che dalla divisione San Marco passano dalla parte dei “ribelli” o diventano ostaggio di azioni punitive, preoccupano fortemente le autorità. In una circolare del prefetto Mirabelli si riportano gli ordini del comandante della San Marco Amilcare Farina:

Ogni atto di sabotaggio contro gli impianti ferroviari avrà per immediata ritorsione la fucilazione di un certo numero di ostaggi tratti tra gli abitanti ove è avvenuto il sabotaggio. Tale misura sarà resa ancora più drastica qualora, in seguito all’atto delittuoso, vi fossero vittime militari e civili. [...] Se la popolazione non vuole essere considerata complice di ribelli ha un solo dovere: segnalare il loro passaggio al più vicino posto militare⁸⁸.

Di lì a poco, in pieno giorno, il 31 ottobre il maggiore della GNR Giorgio Massabò, di passaggio in via Poggi, cade vittima di un attentato. La polizia ricostruisce la dinamica dei fatti: Massabò è stato ucciso dai colpi di uno sten sparati dall’abitazione di Luigia Comotti da un nucleo di azione della SAP della brigata Colombo. Il maggiore aveva presieduto il Tribunale militare speciale che aveva disposto la condanna a morte dei sette antifascisti come rappresaglia all’attentato dei GAP alla Trattoria della Stazione del



23 dicembre 1943. Le modalità di azione delle SAP sono sempre più simili a quelle dei GAP: attentati a personaggi in vista, del tutto compromessi con il nazifascismo, compiuti sotto gli occhi della cittadinanza. La risposta delle autorità non si fa attendere: il 1° novembre 1944, a Savona, nel fossato meridionale della fortezza del Priamar, vengono fucilati dalle Brigate nere cinque antifascisti già detenuti nelle carceri e Luigia Comotto, la sessantottenne condannata a morte per correttezza⁸⁹. Muoiono per rappresaglia tre uomini e tre donne: Stefano Peluffo “Penna”⁹⁰ ha soltanto diciotto anni ma alle spalle un’intensa militanza antifascista, con lui vengono trucidati Francesco Baldassarre e Pietro Cassano; oltre alla Comotto, sono fucilate anche Paola Garelli “Mirka”⁹¹ e Franca Lanzone “Tamara”⁹², entrambe impegnate nei GDD.

L'insurrezione

Superato il ristagno delle operazioni militari dell’inverno 1944-1945, all’inizio di aprile si riavvia l’offensiva alleata sul fronte tirrenico e il quadro militare si movimenta: il collasso delle forze armate tedesche appare imminente e la Resistenza si prepara all’insurrezione.

Il 24 aprile, avuta notizia della sollevazione del tardo pomeriggio del 23 nel ponente genovese e della ritirata tedesca dal savonese, il Comando della II Zona ordina alla divisione Bevilacqua e alla divisione SAP Gramsci di mettere in atto il piano stabilito. Si tratta di agire in stretto collegamento e con un duplice obiettivo: da un lato, salvaguardare le infrastrutture, il porto e le industrie e, dall’altro, impedire che gli occupanti in ritirata compiano stragi e i fascisti colpiscano per rappresaglia i civili. Nel pomeriggio scatta lo sciopero generale:

si bloccano i servizi pubblici e le industrie e rimangono chiusi i negozi. Di fatto, fra il 24 e il 25 aprile 1945, grazie a un'azione combinata, le forze partigiane di città e di montagna liberano Savona, mentre le truppe tedesche e italiane sono costrette alla ritirata e i fascisti alla fuga.

Savona è liberata prima dell'arrivo degli angloamericani e le principali infrastrutture, il porto e gli impianti industriali sono stati salvati.

NOTE

† Stefano Peluffo in *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), Milano, Mondadori, 1968, p. 234. Cfr. anche la banca dati online dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri "Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana" https://www.ultimelettere.it/?page_id=52&ricerca=279&doc=578 (consultato il 31 gennaio 2025) e la riflessione sul senso della scelta resistenziale in M. Bellonotto, *I compagni di Stefano. Storie di partigiani di città (Savona 1943-1945)*, Savona, Elio Ferraris Editore, 2005, p. 84.

¹Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Provincia di Savona, in VIII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1931-XIV*, Roma, Tipografia Ippolito Failli, 1937, a. XV, vol. II, fasc. 11, pp. v-vii, x. La popolazione attiva comprende chi ha dai 10 anni e più ed esercita una professione (ivi, p. x).

²Ivi, p. 9 e 22.

³I dati degli addetti alle seguenti classi di industria su 1.000 persone attive della popolazione presente nella provincia di Savona al 1936 rapportati, rispettivamente, al dato medio del Regno e delle province liguri di La Spezia e di Genova (si omette di citare i dati dell'imperiese poiché meno significativi rispetto agli altri negli ambiti citati) sono i seguenti: Edilizia: dato medio Regno 53,3 %, pr. SV 74,4%, pr. SP 54,2%, pr. GE 70,7%; Metallurgia: Regno d'Italia 7,7%, pr. SV 47,0%, pr. SP 11,2%, pr. GE 44,8%; Chimica: Regno 14,3%, pr. SV 43,6%, pr. SP 8,1%, pr. GE 19,3%; Lavorazione minerali non metallici: media Regno 9,8%, pr. SV 27,7%, pr. SP 13,9%, pr. GE 7,7% (Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Professioni. Parte prima-Relazione*, in *VIII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936-XIV*, Roma, Tipografia Failli, 1939, a. XVIII, vol. IV, pp. 70 e 76).

⁴Savona diventa provincia con RDL del 2 gennaio 1927, n. 1. Con RDL del 13 aprile 1933 n. 365 la

città non ha più i Comuni di Cogoleto e Tiglieto in val d'Orba, aggregati alla provincia di Genova.

⁵M. Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 15-16.

⁶La Tardy e Benech fallisce trent'anni dopo la fondazione per la grave crisi nazionale dovuta allo scandalo della Banca Romana. Rilevata dalle Acciaierie e Fonderie Terni, riprende la produzione e si colloca tra i più avanzati impianti del Paese assumendo nel 1900 il nome di Società Siderurgica di Savona. Dal 1918 al 1961 diventa Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia, quindi Italsider (N. Cerisola, *Storia di Savona*, Savona, Editrice Liguria di Norberto Sabatelli, 1982, pp. 491-493, 608-609 e 635).

⁷L'industria chimica decolla con il dinamitificio Barbieri di Cengio, che passerà alla Sipe e poi all'Acna per la produzione di coloranti, e l'impianto di Benedetto Walter, poi denominato Siap e, in seguito, Esso, per decenni il più importante stabilimento petrolifero d'Italia (ivi, pp. 495-496).

⁸La Rinaldo Negri, poi denominata Cieli, sorge alla foce del Letimbro e fornisce energia elettrica per l'illuminazione della Liguria di ponente; successivamente passerà all'Enel (ivi, pp. 609 e 673-674).

⁹Ivi, pp. 692-698.

¹⁰La Scarpa & Magnano fornisce riparazioni di macchinario elettrico e poi attrezzature complete per le centrali per la produzione di energia elettrica: i suoi prodotti sono esportati in tutto il mondo. Fra il 1919 e il 1938 passa da 20 a 800 operai, v. G. Gallotti, G. Milazzo, *Villapiana. Storia di un quartiere di Savona*, Circolo "Voglia di Vivere" della Seconda Circoscrizione del Comune di Savona (a cura di), Savona, 2004, pp. 121-122.

¹¹La "Siderurgica", con 3.600 operai, produce sino a 1.500 proiettili in 24 ore. La Westinghouse di Vado, con circa un migliaio di addetti fra i quali numerosissime donne, fabbrica spolette e oggetti di equipaggiamento per le truppe. Nei cantieri dei Fratelli Baglietto di Varazze si progetta la costruzione degli idrovolanti e dei MAS, il nuovo tipo di naviglio leggero. La Sipe di Cengio, con un personale di 5.000 unità, produce 100 tonnellate al giorno di esplosivo mentre la Siap provvede alla fornitura di carburanti. Infine la Fornicoke, dotata di impianti nuovi e imponenti, è l'unica in grado di garantire la fabbricazione degli esplosivi ad alto potenziale (N. Cerisola, *Storia delle industrie savonesi*, Genova. Ed. Liguria, 1965, pp. 23-24).

¹²G. Milazzo, *Il sangue e gli ideali. Cronaca degli eventi che infiammarono Savona tra il 1919 ed il 1924. Prima parte. Il Biennio Rosso*, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2020, p. 61 e sgg.

¹³Nel triennio 1917-1919 si contano 67 scioperi e

nel corso del 1920 addirittura 72 (ivi, pp. 68 e 204).

¹⁴ Gli altri imputati del “Processo di Savona” sono Ettore Albini, Emilio Ameglio, Giuseppe Boyancé, Lorenzo Dabove, Italo e Giacomo Oxilia, Francesco Spirito e Filippo Turati. Il processo rappresenta uno dei momenti più alti dell’antifascismo italiano. Grazie alle sentenze relativamente miti comminate è stato considerato l’ultimo importante evento di carattere politico svoltosi davanti a un tribunale ordinario.

¹⁵ M. L. Paggi, *Savona*, in *Dizionario della Resistenza*, E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), vol. II, Torino, Einaudi, 2006, p. 362.

¹⁶ Per una dettagliata analisi degli esordi della Resistenza nel savonese, cfr. G. Carrara, *Savona Dall’antifascismo alla nascita della Resistenza* (sito ILSREC <https://www.ilsrec.it/savona-dallantifascismo-alla-nascita-della-resistenza/> consultato il 31 gennaio 2025).

¹⁷ Il Comitato d’azione antifascista è costituito dal Partito d’azione, dal Gruppo di ricostruzione liberale, dal Movimento di unità proletaria per la Repubblica socialista, dal Partito democratico cristiano, dal Partito socialista e dal Partito comunista. Queste forze politiche firmano un appello le cui parole d’ordine sono: liquidazione totale del fascismo, armistizio per una pace onorevole, ripristino di tutte le libertà civili e politiche, libertà immediata di tutti i detenuti politici, ristabilimento della giustizia, abolizione delle leggi razziali e costituzione di un governo con i rappresentanti di tutti i partiti che sia espressione della volontà nazionale. La popolazione risponde in massa all’appello (R. Badarello, E. De Vincenzi, *Savona insorge*, Savona, Ars Graphica, 1978, pp. 46-48).

¹⁸ Le due vittime sono Lina Castelli, casalinga di 22 anni, e Maria Pescio, domestica a giornata di 29 anni, che morirà il giorno seguente per le ferite riportate (ivi, p. 49).

¹⁹ Intervengono gli avvocati Achille Campanile del Partito socialista e Cristoforo Astengo del Partito d’azione e l’operaio del PCI Pierino Molinari (ivi, p. 50).

²⁰ C. Dellavalle, *Classe operaia e Resistenza: vecchie e nuove questioni*, in “Storia e Memoria”, XIII (2004), 2, p. 176 e Bellonotto, cit., p. 19 e sgg.

²¹ Badarello, De Vincenzi, *Savona insorge*, cit., p. 54.

²² Il PCI savonese nell’estate del 1943 poteva contare soltanto su una sessantina di militanti attivi nelle fabbriche (G. Amico, *Operai e comunisti. La resistenza a Savona (1943-1945)*, Gorgonzola, GiovaneTalpa, 2004, p. 6).

²³ G. Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 33-34.

²⁴ All’indomani dell’armistizio i tedeschi hanno schierato quattro divisioni di fanteria, rispettivamente, nel settore alessandrino (la 94^a), in quello genovese (la

76^a), tra Voghera e Piacenza (la 65^a) e a ridosso dello spezzino (la 305^a). Le direttrici dei rastrellamenti tedeschi contro i partigiani sono indicate nella *Tavola 1* del *Dizionario della Resistenza in Liguria*, F. Gimelli, P. Battifora (a cura di), Genova, De Ferrari, 2021. Nel ponente ligure, sia lungo la costa sia nell’entroterra, sarà operativa la 94^a *Infanterie-Division*.

²⁵ L’espressione, del partigiano Armando Siri, è riportata in Bellonotto, *I compagni di Stefano*, cit., p. 37.

²⁶ M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 106-115.

²⁷ Per la definizione dei reparti italiani e tedeschi in Liguria tra luglio e settembre 1943 v. G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, F. Gimelli (a cura di), vol. I, Roma, Carocci, 2005, pp. 1-19.

²⁸ Con Resistenza civile intendiamo riferirci a quella “molteplicità di comportamenti [...] spontanei, o comunque privi di precise connotazioni e riferimenti organizzativi di tipo politico”, provenienti da soggetti diversi per genere e ruolo sociale ma capaci di esprimere solidarietà, empatia e un’istintiva condivisione che spesso soverchia il timore del pericolo o la paura di mettere in gioco la propria vita (S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006, p. 182).

²⁹ A. Molinari, *Dal porto alla città: gli esordi della lotta di liberazione nel savonese*, in “Storia e Memoria”, III (1994), 2, p. 147 e M.L. Paggi, *Il porto di Savona-Vado tra il 1943 e il 1945*, in “Storia e Memoria”, XVI (2007), 2, pp. 373-383.

³⁰ Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., p. 14 e P. Morachioli, *Testimonianza*, in *L’8 settembre 1943. Atti della giornata di studio. Savona, 2 ottobre 2003*, M. L. Paggi (a cura di), Savona, Coop Tipograf, 2006, pp. 31-32.

³¹ G. Malandra, *I caduti savonesi per la lotta di Liberazione*, Vado Ligure, Tipolitografia “La Stampa”, 2004, pp. 29 e 275-276.

³² G. Malandra, *I volontari della libertà della II Zona partigiana ligure (Savona)*, Genova, Prima soc. coop. a r.l., 2005, pp. 6 e 584. Il CLNP nell’aprile 1944 è integrato per il PdA da Nicola Panevino “Silva”, giudice presso il Tribunale di Savona e promotore del partigianato giellista. Arrestato nel dicembre 1944 e trasferito nel carcere di Marassi di Genova, subisce torture nella Casa dello studente senza rivelare alcun nome. Muore fucilato il 23 marzo 1945 a Cravasco per rappresaglia insieme ad altri 16 antifascisti.

³³ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

³⁴ Badarello, De Vincenzi, *Savona insorge*, cit. p. 57 e Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., p. 32

³⁵ Remo Scappini ricorda che Gian Carlo Pajetta tra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1943 “era

stato inviato dalla Direzione del partito a Genova, a Savona e in altre località della Liguria per dare un aiuto al lavoro” (R. Scappini, *Da Empoli a Genova (1945)*, Milano, La Pietra, 1981, p. 94).

³⁶ P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 64.

³⁷ Cfr. Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 112-113.

³⁸ Cfr. S. Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 17-18.

³⁹ Fra questi, si distinguono Angelo Bevilacqua, Antonio Carai, Piero Molinari, Quinto Pompili e Pierino Ugo, militanti antifascisti della prima ora, tutti arrestati per appartenenza al PCI nel 1934, Gino De Marco e Giuseppe “Pippo” Rebagliati, arrestato nel 1926 per propaganda comunista fra i lavoratori del porto; ma si contano anche l'anarchico Isidoro Parodi e il cattolico Renato Vuillermin.

⁴⁰ Badarello, De Vincenzi, *Savona insorge*, cit., pp. 64-66.

⁴¹ G. Malandra, *Il distacco partigiano della Stella Rossa a Santa Giulia e a Gottasecca*, Genova, Prima soc. coop a r.l., 2006.

⁴² Bellonotto, *I compagni di Stefano*, cit., pp. 46-47.

⁴³ Cfr. E. Miniati, *Teresa Viberti*, Savona, Marco Sabatelli Editore, 2011.

⁴⁴ Pajetta, *Il ragazzo rosso*, cit., pp. 36-37

⁴⁵ “Non avevamo ancora preso in considerazione la possibilità di sparare ai carabinieri. D'altra parte, proprio quelli di Alba si erano distinti per la caccia ai prigionieri alleati, evasi dai campi, e per gli arresti dei parenti dei ragazzi renitenti alla leva”, ricorda il partigiano langarolo Adriano Balbo, che conclude: “Agiremo con più decisione nei confronti dei carabinieri. Adesso non ci sono più dubbi. Fanno parte delle forze armate della RSI” (A. Balbo, *Quando inglesi arrivare noi tutti morti. Cronache di lotta partigiana: Langhe 1943-1945*, Torino, BLU Edizioni, 2005, pp. 52-53).

⁴⁶ Malandra, *Il distacco partigiano*, cit., p. 17.

⁴⁷ Paolo Ceschi “colonnello Rossi”, nativo di Alba e già ufficiale dell'esercito regio, è comandante degli autonomi monregalesi sino al gennaio 1944. Figura assai discussa per i suoi metodi, verrà trasferito a Padova presso il CLN, quindi, fatto prigioniero dai nazifascisti e poi liberato, sarà nominato comandante della Zona operativa Est-Cisa del CVL nel parmense (ivi, p. 48).

⁴⁸ I due ex militari germanici, l'uno di origine austriaca e l'altro polacca, una volta in mano ai tedeschi vengono fucilati perché accusati di aver collaborato con i “ribelli” (ivi, p. 84).

⁴⁹ Tra costoro, quattro (Andrea Bottaro, Mario Sambolino, Luciano Graziano, Gustavo Rizzoglio), ritenuti responsabili dell'uccisione di due militari

tedeschi, sono fucilati dagli occupanti il 16 gennaio 1944 in località Buglio (Cairo Montenotte); otto (Enzo Baggioli, Vito Cavallero, Felicino Cocco, Attilio Gori, Giuseppe Elto, Renato Salvetti, Luigi Therisold, Angelo Vallerino) sono deportati nei lager di Mauthausen e Gusen (solo Baggioli e Salvetti sopravvivranno); tre (Luigi Moroni, Giovanni Battista Rosa, Pierino Secchi), consegnati quali renitenti ai repubblicani, riusciranno a fuggire: Moroni e Secchi, unitisi poi ai garibaldini del savonese, cadranno il 12 luglio 1944 a Giustenice in combattimento, mentre Rosa si salverà (ivi, pp. 20-24).

⁵⁰ Raffaele Operti, nato a Carrù nel 1890, già generale e intendente della IV Armata dell'esercito italiano, dal novembre 1943 è comandante militare regionale unico delle formazioni partigiane del Piemonte per nomina del CLN piemontese con la sola opposizione del rappresentante del PCI, ma nel gennaio 1944 viene destituito (ivi, pp. 52 e 84).

⁵¹ Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 421.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Pensiamo alla lucida distinzione che l'azionista Dante Livio Bianchi poneva fra partigiani “militari” (gli autonomi) e “politici” (i giellisti e i garibaldini) quando scriveva che i primi, concependo la guerra in base a motivi esclusivamente nazionalistico-patriotici, intendevano combattere contro gli stranieri e i traditori fascisti che avevano disobbedito al governo legittimo di Badoglio, rivelando “una profonda insensibilità per quanto di schiettamente nuovo, di rivoluzionario v'era (e sempre più doveva esserci) nel movimento partigiano [...]”. Ma una cosa è sicura: che era una impostazione sbagliata” (D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954, p. 21).

⁵⁴ A rimarcare la “militaresca durezza” degli autonomi delle Langhe, rammenta Pavone che “il maggiore Mauri [...] prevede la fucilazione di chi si allontana con le armi per più di ventiquattro ore, di chi passa ad altro reparto senza essere autorizzato”, ecc. (ivi, p. 456).

⁵⁵ Cfr. C. Colombini, *Storia passionale della guerra partigiana*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 114-16 e 137-138.

⁵⁶ Il giudizio è del generale Raffaele Cadorna, comandante del CVL, e risale all'autunno del 1944 (cfr. voce *Garibaldi, brigate d'assalto*, in *Dizionario della Resistenza*, cit., p. 430).

⁵⁷ Pajetta, *Il ragazzo rosso*, cit., p. 37.

⁵⁸ L'ipotesi di una lettura in termini sociali della Resistenza a Savona è posta da Arrigo Cervetto che parte dall'analisi statistica delle componenti socio-economiche del partigianato della II Zona e mostra la prevalenza della classe operaia (cfr. A. Cervetto, *Studi sulla storia della Resistenza savonese*, in Id., *Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della “Siderurgica”*

alla Resistenza, Savona, Edizioni di Lotta Comunista, 2005, pp. 237-394, prima pubblicazione del manoscritto inedito risalente all'inverno-primavera 1955-1956).

⁵⁹ G. Milazzo, *Il bombardamento del 30 ottobre 1943 su Savona*, in "Quaderni Savonesi", XVII (2014), 35, p. 33 e sgg.

⁶⁰ I Prefetti di Savona tra il 1943 e il 1945 sono: Enrico Avalle (febbraio-settembre 1943), Defendente Meda (settembre-ottobre 1943), Filippo Mirabelli (ottobre 1943-gennaio 1945), Paolo De Maria (gennaio-aprile 1945). Prefetto della Liberazione è il repubblicano Francesco Bruzzone (aprile 1945-febbraio 1946), v. Malandra, *Le squadre*, cit. p. 42.

⁶¹ Amico, *Operai e comunisti*, cit. pp.18-20.

⁶² Cfr. P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945)*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954, pp. 97-99.

⁶³ Badarello, De Vincenzi, *Savona insorge*, cit., pp. 69-70.

⁶⁴ Peli, *Storie di GAP*, cit., p. 27.

⁶⁵ Ivi, pp. 6 e 54. L'espressione "soldati senza uniforme" è di Giovanni Pesce (ivi, p. 7).

⁶⁶ Per la ricostruzione dei fatti che portarono all'eccidio del 27 dicembre 1943, cfr. G. Milazzo, *Cristoforo Astengo. Le lotte politiche e l'impegno antifascista*, Savona, Coop Tipograf, 2016, pp. 365-400.

⁶⁷ Lo sciopero inizia in coincidenza con un attentato gappista in cui due ufficiali tedeschi vengono uccisi a Genova, in pieno centro. Per rappresaglia, il giorno dopo otto antifascisti sono fucilati al forte di San Martino. "La mano forte tedesca" si fa sentire anche nelle misure repressive collaterali che colpiscono quarantadue oppositori deportati nel lager di Dachau. Cfr. P. Battifora, *Il contributo della classe operaia genovese e ligure alla Resistenza: dinamiche e dialettiche*, in "Storia e Memoria", XXXIII (2024), 2, pp. 60-61.

⁶⁸ I. Guerrini, M. Pluviano, *Savona, 1° marzo 1944: lo sciopero*, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2021, p. 28.

⁶⁹ A. Cremieux, *Gli scioperi del 21 dicembre 1943 e dell'1 marzo 1944*, in "Quaderni savonesi", XIII (2009), 12, pp. 105-106

⁷⁰ Guerrini, Pluviano, *Savona, 1° marzo 1944*, cit., p. 36.

⁷¹ Ivi, pp. 40-41 e sgg.

⁷² Cremieux, *Gli scioperi*, cit., p. 105.

⁷³ Guerrini, Pluviano, *Savona, 1° marzo 1944*, cit., pp. 50-51.

⁷⁴ Ivi, p. 52 e sgg.

⁷⁵ S. Peli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 68 e sgg.

⁷⁶ Malandra, *Le squadre*, cit., pp. 9 e 55-57.

⁷⁷ Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., p. 82.

⁷⁸ Muoiono Paolo Antonini, Lorenzo Baldo, Nello

Bovani, Giuseppe Casalini, Matteo De Salvo, Francesco Falco, Mario Gaggero, Angelo Galli, Edoardo Gatti, Giuseppe Rambaldi, Pietro Salvo, Aldo Tambuscio e il noto commerciante savonese Arturo Sanvenero che offrì aiuto economico alla Resistenza (cfr. https://www.straginzafasciste.it/?page_id=38&id_strage=1328 consultato il 31 gennaio 2025).

⁷⁹ A. Gibelli, voce *Liguria, Genova* in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, cit., p. 129.

⁸⁰ Cfr. A. Martino, *La missione alleata "Indelible" nella II Zona operativa savonese*, in "Storia e Memoria", XX (2011), 1, pp. 53-106 e M. Calvo, *Eventi di libertà. Azioni e combattenti della resistenza savonese*, Cairo Montenotte, Arti Grafiche D. R., 1995, pp. 93-94.

⁸¹ Nato ad Albisola Superiore nel 1895, operaio siderurgico all'Ilva di Savona, nel 1934 Bevilacqua viene condannato dal Tribunale speciale a 10 anni di carcere per associazione sovversiva e propaganda antifascista; amnistiato nel 1937, nuovamente arrestato nell'ottobre 1942 e condannato al confino, nel gennaio 1943 ha la pena commutata in ammonizione. Membro del Comitato federale di Savona del PCI, dal 10 marzo 1944 è commissario politico del distaccamento Calcagno, poi vice commissario della XX brigata Garibaldi, quindi della 2ª brigata Garibaldi, infine commissario politico della 5ª brigata Garibaldi Baltera. Catturato in un rastrellamento a Murialdo all'alba del 29 novembre 1944 e portato sulle alture del monte Camulera, nel pomeriggio è fucilato dai militi della GNR. A lui è intitolata la divisione Garibaldi costituita il 1° febbraio 1945. Medaglia d'argento al valor militare.

⁸² Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Savona (AISREC), Savona, Serie 21 - Miscellanea, f. 196, s. f. 3, lettera, *Manoscritti Leone*.

⁸³ Calvo, *eventi di libertà*, cit., p. 51.

⁸⁴ AISREC, Serie 21 - Miscellanea, f. 196, s. f. 3 bis, lettera, *Manoscritti Leone*.

⁸⁵ *Ibidem*. La citazione è riportata come da originale, senza alcuna rettifica posta tra parentesi quadre (NdA).

⁸⁶ Voce *San Marco, 3ª divisione fanteria di Marina*, in *Dizionario della Resistenza in Liguria*, vol. II, cit., pp. 410-411.

⁸⁷ Clelia Corradini (Vado Ligure, 1903), nata in una famiglia antifascista, è operaia in raffineria e si avvicina da subito alla Resistenza del vades. Dopo l'8 settembre, contattata dall'attivista Teresa Viberti, entra nei GDD. Nel pieno della militanza, è arrestata per delazione: sottoposta per tre giorni a orribili sevizie, non tradisce nessuno. Condannata alla pena di morte, stante il reiterato rifiuto del plotone di esecuzione di eseguire l'ordine, il 24 agosto viene uccisa a Vado Ligure da un ufficiale della San Marco. Medaglia

d'argento al valor militare (cfr. A. Lunardon, *La Resistenza vadese*, Savona, Marco Sabatelli Editore, 2005, pp. 268-281).

⁸⁸ *Circolare*, n. 12631. PS dell'11 ottobre 1944 del capo della provincia Filippo Mirabelli ai podestà e commissari prefettizi, in *Bollettino prefettura*, XV (1944), 29, pagina non numerata.

⁸⁹ Cfr. https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1358 consultato il 31 gennaio 2025.

⁹⁰ Stefano Peluffo (Savona, 1926), di famiglia cattolica, è nipote di don Nicolò Peluffo, prete antifascista ucciso a Vado Ligure l'8 marzo 1945 dalle Brigate Nere. Comunista, dall'autunno 1943 è animatore del FdG con il collega Francesco Viglicca e con lo studente Giuseppe Noberasco. Arrestato per delazione il 14 ottobre 1944 nella sua casa di Savona e trasportato nel palazzo littorio, è torturato, ma non rivela alcun nome. Medaglia d'argento al valor militare.

⁹¹ Paola Garelli (Mondovì, 1916), parrucchiera, coniugata con una figlia, aderisce ai GDD con Anna Michelangeli, Franca Lanzone, Mariuccia Fava e altre donne. Arrestata dalle Brigate Nere la notte tra il 14 e il 15 ottobre 1944 nella sua casa, in cui vengono trovati materiali clandestini, è tradotta al palazzo littorio: sottoposta a tortura, non parla.

⁹² Franca Lanzone (Savona, 1919), operaia rilegatrice, nubile, si unisce ai GDD e svolge attività informativa e di collegamento e rifornimento per i garibaldini di montagna. Arrestata dalle Brigate nere il 22 ottobre, è condotta al palazzo littorio insieme ai genitori e ai due fratelli, i quali, prima di essere rilasciati, sono costretti ad assistere alle violenze cui "Tamara" è sottoposta. La donna è condannata a morte per aver incitato alla diserzione alcuni marò.



In questo numero

Pag.3

PREMESSA

A cura di Mauro Righello

Presidente della Fondazione ISREC “Umberto Scardaoni”

Pag.4

LA RESISTENZA SAVONESE: LE CONDIZIONI SOCIALI E IL RUOLO DEI GIOVANI TRA NUOVI APPORTI STORIOGRAFICI E PROSPETTIVE DI RICERCA

A cura di Giovanni Lunardon

Collaboratore scientifico

Fondazione ISREC Umberto Scardaoni

Pag.15

“NON IMPRECAATE CONTRO LA CATTIVA SORTE”. LA NATURA SOCIALE DELLA RESISTENZA A SAVONA*

A cura di Giosiana Carrara

* Il presente articolo è stato pubblicato su “Storia e Memoria”,
anno XXXIV, n.1/2025, alle pp. 87-118.



REGIONE LIGURIA

La pubblicazione di questo numero di “**Quaderni Savonesi - Studi e ricerche sulla Resistenza e l’Età contemporanea**” è resa possibile anche grazie al contributo dei Soci e della Regione Liguria.

Quaderni Savonesi - Anno 24, Nuova serie n. 3/59 dicembre 2025.

Autorizzazione dal Tribunale di Savona n.463 del 27.08.1996.

Poste Italiane SpA sped. Abbonamento postale - 70% D.L. 353/2003 conv. Legge 27/02/2004, n. 46. Direzione Commerciale Business Savona.

Direttore Responsabile: Marcello Zinola

Stampa: Marco Sabatelli Editore - Savona



Invito ai lettori

La rivista “Quaderni Savonesi”, dall’aprile dell’anno 2007 viene inviato in omaggio a tutti gli iscritti alla Fondazione ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati cittadini.

Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l’opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente bancario 17798 presso Filiale Cassa di Risparmio di Corso Italia in Savona IBAN: IT1H0617510610000001779880.

In questo modo sarà possibile, in presenza delle attuali difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali, continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

L’archivio Quaderni Savonesi è disponibile anche online su www.isrecsavona.it